Giugno=Luglio=Agosto=Settembre

Anno III. = 1907

IL NUOVO GRANDE CONCORSO DI "POESIA"

La nostra Rivista, considerando la poesia come elemento essenziale di ogni creazione letteraria, ha deciso di attribuire un premio di

Lire 3000
ad un Romanzo italiano inedito.

1. – È lasciata ai concorrenti la più assoluta libertà circa il soggetto e il genere del romanzo.

2. – Il romanzo premiato sarà pubblicato e diffuso per cura ed a spese di *Poesia* nelle proprie edizioni.

3. – Sul guadagno netto che darà la vendita l'autore percepirà il 50 %.

4. – Il resto sarà devoluto al fondo premi per i successivi concorsi di *Poesia*.

5. – Ogni manoscritto potrà essere firmato col nome o con un pseudonimo, e dovrà essere accompagnato dalla bolletta d' abbonamento 1907, oppure da quella 1908.

6. Il prezzo d'abbonamento a *Poesia* è di L. 10 per l'Italia, 15 per l'estero, e deve essere mandato direttamente alla nostra Amministrazione (Via Senato 2, Milano) mediante cartolina vaglia.

7. – La chiusura del Concorso, dato il grandissimo numero dei concorrenti, e volendosi soddisfare alle loro insistenti richieste, è stata prorogata al 30 agosto 1908.

IL DIRETTORE

F. T. MARINETTI.

GIAN PIETRO LUCINI

Disegno di G. Grandi

Non conosco di Gian Pietro Lucini che l'*Academia*, le *Imagini Terrene* e l'*Elogio di Varazze*. Nulla, direttamente, della sua vita e delle altre opere sue.

È un uomo che vive nella solitudine dei grandi spiriti. È una delle più alte figure viventi della letteratura italiana. Forse è la più alta, nel tono ideale. Se Giacomo Leopardi levasse il capo divino dal sepolcro, è assai probabile correrebbe ad incontrare il Poeta di Breglia per domandargli, esterrefatto, che cosa siano precisamente poeti e poesia italiana oggidì. Non esagero.

Sento che egli ci ricollega coi tipi più spaventosamente isolati della creazione letteraria. Per ciò è lontano dalle folle e dai gazzettieri. Pochi si curano di lui. Quando abbiamo noi visto il suo nome emergere nelle consuete cronache d'arte? Tratto tratto son nomi di mediocri stampati a lettere cubitali e rilevati da compiacenti, famosi compagni di mediocrità.

Gloria tu passi: ad altre
fronti concedi il bacio . . . .

Ma, per fortuna, al di sopra degli effimeri tirannelli dell'opinione pubblica letteraria è lo stabile areopago delle anime elette per i quali l'arte ha una voce ed un destino affatto estraneo a quell'opinione.

Gian Pietro Lucini è il prediletto di quel convito spirituale e non da oggi La sua è una figura che abbraccia l'epoca e la sorpassa tendendosi frenetica verso le più lontane distese dell'Avvenire.

Non mai come leggendo le opere dell'eminente Poeta lombardo ci siamo sentiti sorpresi e commossi dal grande Mistero dell'Arte, di questa suprema manifestazione delle più alte voci e delle più preziose imagini della vita. E ci siamo domandati se, tutto ciò, oltre che rispondere al ritmo dominante superstite comunicatoci dalla fiumana dei secoli corsi, non risponda anche al presagio di tutte le luci e le armonie che la fiumana dei secoli venturi verrà a ricevere dallo spirito umano progressivamente arrivato.

Poi che Gian Pietro Lucini è Poeta lombardo. Poeta di originalità barbara, creatore assoluto, trovatore di rapporti impensati e miracolosamente giusti fra il pensiero e la parola, fra la musica e le cose. Quando in Lombardia nascono poeti, sono poeti positivamente giganti; o sia i Patriarchi della letteratura a venire.

Bastino i fenomeni del Parini e del Manzoni. Da Manzoni a Lucini. Il contributo che questa nostra vecchia terra dà all'arte ed al pensiero nazionale non potrebbe essere più continuo e degno di continuare. E, del resto, noi siamo di quelli che credono il movimento letterario dell'Italia futura destinato a venire dal nord.

L'*Academia*, che abbiamo sott'occhi edita solo in una prima parte, è già di per sè stessa una creazione formidabile.

La *prefazione* da Breglia (il romitaggio comacino dove questa purissima anima di scrittore moderno si nasconde e si palesa) spira tutto il sublime mistero demoniaco delle pagine di Socrate e di Seneca.

La *Licenza*, dialogo fra il padre e la sua creatura, tiene in sè tutti gli spiriti loici e stoici dei migliori tempi intellettuali che hanno occupata, a balzi, la storia. Vi sentite Plutarco, Svetonio, Marco Aurelio, Don Pedro, Shakespeare, Bulwer, Bovio E la forma dialogata è squisitamente platonica, con certe attitudini della lingua preziosa e pure liberissimamente natia, che richiamano la celebre volgarizzazione del *Fedone* di Ruggero Bonghi.

Nulla di più sostanziale e di più ameno che la lettura di questo lungo (e si vorrebbe interminabile) Dialogo. L'arte, la filosofia, la religione, l'amore, la voluttà, tutti i problemi, tutti i misteri, tutte le glorie passano nel conversare singolarissimo di questo Padre con questa Creatura. Fra l'altro, magnifica — ed oso dire — *definitiva* la sintesi della letteratura francese moderna che rivela l'assimilazione prodigiosa fattane dal Poeta e che scolpisce di scalpello sovrano tutte le fronti più auguste di quel Cenacolo unico al mondo, da Balzac a Flaubert, a Gerard de Nerval, a Verlaine a Mallarmé, ai Concourt, a Zola, a Huysmans, a Vielè Griffin, a Renard, a Verhaeren, a Robert de Souza, a Mæterlinck e agli altri ancora di cui ogni nome è un accordo vibrante nell'anime nostre.

Ed anche, dopo questo Trionfo dell'Arte e della Vita, ricordo quella suggestiva illustrazione dell'assioma di Mauclair che taluno di noi già aveva sognato esprimere in un lavoro d'estrema giovinezza:

« *L'uomo conserverà il suo tema individuale sulla orchestra-*
« *zione della natura, ma non verrà dalla scienza e dall'arte stu-*
« *diato nella manifestazione d'un'epoca stabilita. Eretto ad*
« *incarnazione del pensiero universale, sarà l'espressione ar-*
« *guta e potente di un'idea ed irraggerà il Tipo eterno co-*
« *stante, svolgentesi sotto lo sforzo interiore che lo anima* ».

Edonismo ed egoismo di moralità somma: la dottrina di Hegel e di Kant che Engel riduce a politica del futuro. Il Poeta sinonimo del Mondo.

L'*Academia* è preceduta da un Prologo dove agiscono, in ora vespertina, nei giardini del Castello di Versailles, il guardiano dei Monumenti Nazionali ed il Poeta.

Prologo che è quanto di più estetico e di più profondo si possa imaginare emerso nella scena magica che indoviniamo.

E' una sera calante dagli alberi del giardino. Mentre i fiori, le statue ed i laghetti si addormentano, il Poeta rievoca i capricci e le tragedie degli Augusti Mani Reali sbrigliando la sua fantasia per i campi della cultura universale e creando un soliloquio degno dei giganteschi fantasmi antitetici d'Amleto e di Falstaff.

Molto è dell'anima shakespeariana in Gian Pietro Lucini. La sua è una poesia che, come quella del Britanno, morde amara la cima d'ogni cosa e, correndo senza tregua dagli empirei agli erebi della sensazione, sembra financo, talvolta, farneticare, quasi delirio.

L'*Intermezzo* del Vespero è una squisita fantasia fra raggi, nubi, stelle dal cielo: rondini, nottole, civette dall'aria: rami, grilli, api, lucciole dalla terra: fronde e passeri dagli alberi. I laghetti e un coro indistinto completano la sinfonia fantasiosa

La moderna poesia italiana parmi null'abbia di più originale e di più perfetto. Il verso libero qui singolarmente rivela il Maestro e il Precursore. È un rendere mirabilmente armonico di tutti i segni del Cosmo etereo, di tutte le voci della natura terrestre, di tutte le sensibilità voluttuose e pensose dell'anima umana.

Udite l'Ape smarrita come si enunzia:

Confusi tra le Rose la via del ritorno. Dormirò tra le Rose.

E udite i Passeri:

I lieti sogni abbellano i riposi sull'alberi: se poi la Rama
va secondo il Vento, la Rama dondola, noi dondoliam
con lei. Dondola come la culla: al Bambino soccorre
il Paradiso al canto della Madre e al moto della culla.

E udite le Lucciole:

Stelle di prato: noi sui verdi tappeti gareggiam coi carbonchii
aggeminanti il mantello celeste. D'in torno alle palude
stiamo ed all'acque accidiose e lente: le protettrici
Ninfe, luciferanti noi pei sentieri, ritrovan le danze
che l'uom mai non apprese. Luccichiam, luccichiamo.

Poesia deliziosa ed intensa. Poesia di idee e di suoni. Poesia.

Poi viene la *Prima Ora* del Trattenimento Academico. Qui non mi è possibile analizzare il costrutto veramente titanico dell'Opera. Quando il Poeta ci darà l'Ora Seconda e la Terza del suo Sogno divino?

In questa *Prima* agiscono uomini, donne, maschere ed eroi. E sono, gli Eroi, quelli dell'epoca terribilmente vicina e lontana: Si chiamano Diderot, Frèret. Chénier, Condillac, Guillotin, Condorcet, Mesmer, David, Marat.

Tutte le esplosioni cardinali del cervello umano sono già in questa prima parte della Finzione. I giardini di Versailles, nell'ora bruna, sembrano metamorfosati in un Ceramico dell'avvenire.

Lo spirito del Poeta move le ombre con una dignità d'eloquio ed una lussuria di raziocinio degna della Scuola che da Platone mosse verso i risvegli umani. Apprendiamo, da quelle pagine, tutta la gaia scienza e la desolata poesia.

I personaggi sono degli inquieti del Mistero che si muovono e brancicano, spesso, fra le lucciole e le stelle. Ed è questa inquietudine del Mistero dominante, resa intera dalle pagine, quella che forma l'atmosfera essenziale dell'Opera e porta l'Opera stessa nel centro del nostro mondo ideale dove non è l'arte, in estremo, che la clausola più perfettamente finita dell'Infinito.

Nell'Academie storiche era l'adunanza, sotto determinate leggi, di letterati e filosofi ed artisti i quali insieme si adoperavano per l'utilità e l'incremento delle lettere, delle scienze o delle arti.

Da questa prima Ora, l'Academia luciniana appare come un pandemonio fatuo e, insieme, determinante di ombre che vengono dal passato, fiutano tutte le atroci essenze del presente e tendono ineluttabilmente nostalgiche verso l'avvenire: un avvenire indefinitamente cosmico, trasceso agli spazi consueti, fatto di riposanti atomi eterei dove qualche sogghigno psichico nostro ancora, intermesso, risquilli Questa l'opera tragica. L'opera meravigliosamente comica è in ciò: che il Poeta ci ha dato, d'intuito, fin da questo suo primo saggio, la satira definitiva dell'umanità accademica, l'umanità miserrima dalla quale siamo rampollati ed alla quale molti di noi, con un eroico senso di voluttà ideale, godono di non consegnare rampolli per la moltitudine futura.

I pessimisti (e sono le anime ottime della Vita) vengano al Poema del Lucini come ad una festa conviviale. Tutti gli accademici paterni, fraterni, e — ahimè — filiali ho incontrato, sotto compromettenti spoglie, in questa Prima Ora dell'*Academia*.

I Padri della Virtù, gli Infiammati, gli Unanimi, i Disuniti, gli Eterei, i Gelidi, gl'Insensati, gli Umoristi, i Caliginosi, gli Arcadi, i Fantastici, gli Anelanti gli Arrabbiati. O Italia riconosci tu i nomi delle tue Academie antiche ed eterne? Madre del Mondo, gli uomini si sono foggiati sovra le Scuole tue! E così, oggi, un Poeta di pura vena indigena può ghignare:

Tutto questo è Academia
una bislacca Venere pandemia, letteratura senza paura
che non dà fondo a nulla, nemmeno alla mia pancia.
Udite le budella a risvegliarsi come ruggendo nel ventre capace.
Noi potremo dormire? Dimenticate il presente e il passato.
Tabula rasa: *io continuo a ghignare.*

E la scena è in un giardino delizioso, una luna soffogata dalle nuvole, nuvole livide: trilli d'acqua paurosa alle fontane: ombre, ombre più nere che, sull'oscurità, inquitamente passano. Questa poesia, nella quale veramente il verbo ha la struttura e la dinamica del gesto, dovrebbe esaltare le anime latine e proiettare un fascio di luce solare sulla Patria sazia di verbi che, invece, stanno al gesto come sta il guanto ancora gonfio alla mano liberata.

Gian Pietro Lucini versa, nella sua metrica fantasiosamente ritmata ed orchestrale, la piena dello spirito esposto a tutte le correnti del pensiero antico e moderno. La coltura di lui è così grande che, quasi, offusca, con la sua mole, il cristallo azzurro della poesia. Ma la poesia sempre finisce a trionfare perchè si vale di un'orchestra novissima e si esprime con un metro misteriosamente vario e profondo, con quel verso libero del quale, in Italia, si possono capire anche tutti i nemici ma che, affermato da Poeti di vasta anima musicale e di preciso quadro mentale, può ancor apparire come l'unico sincero simbolo dell'Età presente: età di fenomeno anatomico-sociale: cozzo fra l'individualismo dei nervi e il collettivismo dei muscoli dal quale nasce quella forma d'anarchia intellettuale e morale onde nessuno di noi, che senta ardere in sè la fiamma del sangue, può seriamente credere, oggi, essere immune.

La gloria è ancora negata a Gian Pietro Lucini. Per la maggioranza dei mediocri d'Italia egli è forse un Poeta demenziale. Sì; perchè nella presente età di mercatanti che vogliono più che non possano raffinarsi, i Poeti vanno classificati in pazzi e ragionevoli.

Il volgo, più conseguente, almeno continua, come ai tempi di Renzo Tramaglino, a considerarli tutti matti. Consoliamoci perchè alla razza plutonica fu, è e sarà sempre destino appaiano esseri di follia suprema coloro che concepirono ed espressero grandi Opere in grande esaltazione del proprio potere vitale. E la scienza aiutò il Crepuscolo degli Dei riducendo in fredde formule chimiche anche i cervelli imperiali della poesia.

Troppo tetra fortuna questa, che doveva capitare ai principi del lavoro ideale.

Ma, in compenso, pare essi finiscano col dimenticare gli sguardi insensati degli uomini per affisarli solamente in quelli giudiziosi delle stelle

Io so che a Breglia si vede molto cielo e che il Romito, in fine, non crede che alla Notte.... .

Paolo Buzzi
VINCITORE DEL I° CONCORSO DI "POESIA,,

Inchiesta Internazionale di “Poesia„ sul Verso Libero

Poichè le ultime riforme ritmiche e metriche compiute o tentate nella poesia italiana, accennano a generar confusione nei cultori meno esperti d'arte poetica, abbiamo pensato d' interrogare le persone più competenti, affinchè la loro parola serva a chiarire le ragioni e le forme delle ultime libertà tecniche in poesia. La nostra rivista dunque rivolge ai maggiori poeti d' Italia le seguenti domande:

1.° Quali sono le vostre idee intorno alle più recenti riforme ritmiche e metriche introdotte nella nostra letteratura poetica?

2.° Quali sono le vostre idee pro e conrro il così detto verso libero in Italia, derivato dal “vers libre„ francese che Gustave Kahn ha creato in Francia?

E perchè la discussione sia più vasta e più concludente, *Poesia* rivolge ai maggiori poeti e critici di Francia e d'Europa la seguente domanda:

Que pensez-vous du vers libre?

F. T. MARINETTI.

POESIA ha pubblicato le risposte di ***Gustave Kahn, Arturo Colautti, Francis Viélé Griffin, Emile Verhæren, Henri de Régnier, Rachilde, Edouard Ducoté, Domenico Tumiati, Marie Dauguet, Luigi Capuana, Silvio Benco, Antonino Alonge, Giovanni Pascoli, Angiolo Orvieto, Comtesse de Noailles, Neera, Jules Bois, Albert Mockel, Albert Boissière, Francesco Chiesa, Gabriele d'Annuuzio, Ada Negri, Richard Dehemel, Giovanni Marradi, Stuart Merrill, Arno Holz, Camille Mauclair, Salvador Rueda, Henri Ghéon, F. Fontana, A. Bernardini, Arthur Symons, Giovanni Borelli, Rosalie Jacobsen, Emile Bernard, Hélène Vacaresco, Leon Bocquet, E. Marquina, Carlo Magalhaez de Azeredo, Francis Jammes, Vittoria Aganoor Pompilj, Alfredo Baccelli, Robert de Souza, Louis Le Cardonnel, Gian Pietro Lucini.***

INVIO A F. T. MARINETTI

(PREFAZIONE ALLO STUDIO CRITICO **“IL VERSO LIBERO„** DI G. P. LUCINI)

Vi mando il volumetto, amico mio, e ve lo offro: accettatelo di cuore, sinceramente com'io ve lo porgo.

Fu l'inchiesta promossa sulla vostra « *Poesia* » che mi determinò, finalmente, a raccogliere, in ordine e per disteso la materia di questo saggio eterodosso. Mi parve che, invitandoci tutti a rispondere alle domande sul *Verso Libero*, in disputa cortese lungo le pagine di una rivista internazionale, designavate il tempo propizio e fors'anche necessario a tale componimento, con un indice sicuro ed a richiesta di una curiosità ridestatasi tra i più giovani. I giovani, quelli che ci vengono dietro, ignorano molto di quanto andrò loro dicendo: quindi errano un poco. Varranno le mie informazioni a snebbiare la mente loro di qualche superstizione, di un altro pregiudizio, di quest'altra grettezza, della deplorata oziosità? Essi, abbagliati dal successo dei meno degni, adorano e ripetono quelle forme che meno valgono ma che piacciono di più. Coll'avvicinare, artisti, giornalmente, i loro fratelli manifatturieri si sono assuefatti a trattar l'arte come un affare. Si domandano reciprocamente: « Vendete? Quante copie al giorno? E' un libro che corre? » Quando si rispondeva, che, in molti anni, di un'opera vostra, certo non più di dieci se ne erano spacciate, vi ridevano in faccia e vi accusavano di *divertirvi solitariamente*. In verità, questi giovanotti sono molto esigenti ed hanno troppa fretta. Conviene che sappiano aspettare un poco col venirci a chiedere, di tanto in tanto, spiegazione e consiglio, come al solito, gratuitamente. La *Ragion Poetica* può dir loro cose non al tutto inconcludenti.

A proposito, che è, come si deve prenderla, come si deve leggerla? Rispondete evasivamente a tutto che vi chiederanno: — E' storia? — Eh, pare! — Filologia? — E della più seria! — Critica? — Convien bene che sia! — Autobiografia? — Leggerete — Polemica? — Eh, chi sa! — Estetica pura? — Dovrebbe essere. — Un mezzo per farsi valere? — Ma certo. Convenitene che è abbastanza bizzarro e garbato: è un millantatore di sè stesso il quale parla assai degli altri. S'egli giunge, per questa via non troppo facile, a spiegarvi qualche idea non comune, perchè non lo ringraziereste? — Ma è confuso, astruso od oscuro. — Sì, potete aver ragione; ma l'oscurità di un autore è in ragione diretta della personalità inedita de' suoi concetti. — Nessuno sarà soddisfatto di quanto gli avrete confidato.

Leggano sì o no: Filosofia, Lirica, Storia, Sentimento, Metodo, Grammatica ed Anarchia; tutto si avvicenda in questi fogli. Io mi confido alla capacità del lettore, che tutto legga e sappia leggere; gli procuro un nuovo piacere. Come la vita. Bisogna saperla vivere; trascegliere, accettare o rifiutare; la vita è una sintesi; chi l'esercita bene, la scompone e ne estrae quelli elementi che gli sono utili, belli, piacevoli. Così si vive filosoficamente; così si legge intelligentemente. Non credo opportuno di preporre un piccolo trattato: *Sul come si deve leggere*, necessario, forse, ma ingombrante.

Più tosto, si guardino dalle digressioni. Vi sono delle lunghe pagine, che seguono un giro capriccioso di pensiero; che sbocciano impensate, senza preavviso, o con delli accenni lon-

tani non ricordati più: con quelle, volentieri, vagabondo, continuando un monologo prezioso per me, sciocco per li altri. Lasciatemi parlare. Nulla è così dolce del lasciarsi andare, del non conoscere impedimenti, del non ammetter freni. E' la ricchezza della libertà, è la libertà del pensiero ricco che si rimira e si ammira. Queste digressioni sono dei piccoli viaggi che si intramezzano, in incognito, senza che se ne sospetti la loro importanza; sono una frode al continuo vigilare; il contrabbando grosso sotto gli occhi del doganiere; la rivoluzione sotto il naso del poliziotto, la forma sintattica nuova, la prosodia novissima alla barba del grammatico astioso e pedante. Queste digressioni sono la mia virtù e il mio delitto.

Ne troveranno molti e capitali. Scandolezzerò volentieri collo sciorinare ad ogni periodo l'*Ego;* pessima abitudine, ne convengo, ed inveterata. Coll'Egotismo ho riempito il mio discorso filologico; ciò è di cattivo gusto e fuor di moda. quando, dalle banche alle coscienze, dalle famiglie alle comedie, si collabora e si comunizza per risparmio di denaro, di fatiche e di responsabilità. Ma per i numerosi esempi, che al genere di questo scritto comportano e per le moltissime citazioni, ho dovuto toglier molta roba da casa perchè, vicino a me, non aveva di che legittimamente imprestare d'altrui, e, nella miseria, non desiderava lasciare i lettori a corto di documenti. L'Egotismo è un difetto riprovevole; io aggiungo una dignitosa espressione di orgoglio. Guasta? Non importa, quando è necessario. Stendhal, in fondo alla *Vie de Rossini,* mi porge un modo garbato per domandar scusa a quelli che se ne infastidiscono. « Del resto, per farmi perdonare quest'orgoglio di Lucifero, che vado mettendo in mostra, vi debbo far osservare ch'io mi difendo; così mi deve essere permesso di parlar di me stesso, come parlassi di un altro. Ciò che occorre non è la modestia, ma la sincerità ».

Poi mi accuseranno di ripetermi volentieri: in apparenza. concetto di considerare, per me e per il lettore, l'idea, il concetto, la cosa, sotto a tutti i punti di vista i più semplici ed i più ovvii, i più astrusi ed i meno saputi. Girando attorno al fenomeno per identificarlo, ho dovuto descriverlo più volte come si presenta alli occhi di tutti: vi ho aggiunto, in ogni volta, come io lo vedeva, da quel luogo dal quale lo rimirava. Inoltre dovrebbero sapere che la letteratura non si concede al lusso *di posare,* per farsi fare il ritratto, quando un fotografo imprudente desidera di trarne delle negative. Bisogna rincorrerla, appiattarsi, sorprenderla colla « Kodak » rapidissima ed istantanea, mentre corre, si volge, si nasconde a sua posta; darle la caccia ed esporsi a mille pericoli, come un informatore di giornali, il quale segna le operazioni di prima linea di un grande esercito in campagna.

La storia della letteratura è una biologia osservata, giorno per giorno, sullo stesso suo corpo collerico, isterico e disordinato; descrivere letteratura in altro modo, è scrivere dei manuali ad uso delle classi elementari. Sotto questo aspetto ho fatto bene a ripetermi.

Similmente avrò dovuto contradirmi. Una frase, un periodo scritti su quella tal pagina, non si presteranno a concordare esattamente colla frase, col periodo di una tal'altra pagina; parrà a molti che il pensiero indeciso fluttui, che mi sia mancata la possibilità di coordinare i rapporti, che mi abbia difettato la costanza del ragionamento, l'insistenza della riflessione, essendomi permesso troppo facilmente l'improvvisare: apparenze. Quand' anche esistessero le contradizioni, formerebbero un mio piacere particolare, dimostrerebbero la mia sincerità, l'adattabilità della mia mente ad assumere tutte le forme, a seguire tutte le evoluzioni; qualità preziosissime. L'essere che cammina, che fa dei gesti, che veste in mille foggie, non è mai identico a sè stesso; il suo valore sta appunto nel rimutare e nel conservare, sotto i diversi aspetti esterni, le stesse funzioni. Come sarebbe reale e sincera la interpretazione di *questa vita,* quando la si studiasse sempre e comunque nella medesima attitudine? Le contraddizioni non sono di chi descrive, ma nella cosa descritta; egli non ne è responsabile, le accenna e le annota; vi può servire il saperle; si limita a darvene i sintomi, le cause, li effetti; le prova a traverso la sua indagine di osservatore biologo.

Più facile mi sarebbe stato costruire un sistema; con ciò, su due sillogismi ed una premessa maggiore, si dà fondo all'universo, si rivede l'opera dei secoli; ed a cubi, a cubi, di belle parole astratte si costruiscono quelle piramidi ben connesse con cemento tipografico, salendo le quali, si scala l'infinito. Ma poi interviene un venticello di primavera, critico e frigido; il monumento precipita, crollando, seppellisce sotto le macerie chi lo volle rizzato in castigo del suo semplicismo metafisico. Ricuso dal prepararmi colle mie mani una tomba coreografica, alla Pietro Micca, la credo molto incomoda ed inutilmente sollecitata; è doloroso morir schiacciati ed asfissiati dal peso delle proprie opere, erette sul greto alluvionale di un fiume, in una contrada funestata da terremoti periodici. Meglio è intendersela col terremoto in latenza, il quale, come vedete, è anomalo, contradditorio e dà, tutte le volte che si fa sentire, una serie di leggi speciali da studiare, come cause della sua inquieta trepidazione.

In fine l'appunto più grave e maggiore è la parzialità somma; non me la perdoneranno mai: non cerco di essere scusato Nelle arti, come in amore, non vi sono mezze misure: o tutto, o nulla; non si può dosare sapientemente la passione; se fosse possibile ragionarla non sarebbe più quanto deve essere, avrebbe un altro nome, sarebbe un'altra cosa.

Dunque, un volumetto ripieno di cattive qualità. Il peggio è che, sapendolo, non ho fatto nulla per rimondarlo. anzi, ho preso gusto ad ammucchiarvene. Non ho mai avuto la pretesa di scrivere capolavori: li amici, che mi vogliono bene, me lo dicono spesso e mi rimproverano: perchè, se avessi tolto una virgola, premesso il nome al verbo, aggiunta un'altra frase, sostituita una diversa parola alla prima, mi sarebbe stato possibile il mandarne fuori un quadro e mummificato per le piazze italiane. Io invece no ho che una ambizione: emulare la Vita, la Natura: queste buone matrone non hanno mai procreato dei capolavori, li sdegnano; non compongono di tarsia e di mosaico, scegliendo e ripensando, ma di getto in una matrice fresca ed enorme, con un torrente di metallo liquido, prezioso e resistente. Non avendo pretese accademiche, nè amori nascosti e burocratici, non desidero seggiole imbottite o comodissime prebende. Non ho mai servito, non servo, no servirò mai nessuno; vivo del mio e ne ho qualche volta da regalare alli altri.

Poichè, sono in fondo un buon ragazzo; se fin qui non mi presero per tale, me ne duole, cambieranno d'ora innanzi giudizio. Rimasi tutt'ora un ingenuo; la mia ingenuità mi rappresenta, in questo mondo della pratica, poco armato, coltivando dentro di me una vergine schiocchezza di ortolano per bene. Il quale, postosi sul mercato cittadino per vendere la sua

merce genuina, confida nell'evidente presidio della bontà del suo raccolto. Quell'ortolano non è un mercante; fortunato di aver pochi bisogni e di accontentarsi presto; se volesse scialarla andrebbe tosto in rovina. In questi giorni è necessario che molti cartelli, molte grida, molti avvisi proclamino le virtù riconosciute dalli specifici spesso avvelenati; onde dobbiamo credere allo scritto, non allora loro reale efficacia assente. — Se vi piace, è buono! — ripete l'ortolano onesto e semplice. — Prendetene. — Io l'imito.

Tutto ciò è inconsideratamente primitivo sulla fiera della letteratura, primitivo e superbo: non comprendo di essere allo sbaraglio, sopra una piazza dove rigurgitano, dalle stamperie, migliaia di libri all'anno, sì che non basta la mia insistenza con le opere, a tenermi a galla in mezzo al pantano che mi formano intorno. Li uomini interessati sono anche volentieri sordi, *duri d'orecchio,* come amava a dir Ibsen. Così credo che vi siano ancora delle persone, le quali, dopo di avermi udito a parlare, non crederanno di prestarmi fede, dandone la colpa al loro udito od alla mia voce bassa, fisici impedimenti: ciò che mi riguarda. Ma li prego di ammettere la sincerità delle mie parole e la purezza delle mie intenzioni, perchè io possa accogliere, senz'altro, la lealtà generosa del loro rifiuto e dei motivi che la scusano. Non trafficando di nessuna derrata necessaria, desidero trattare con chi non s'infinge; non voglio essere ingannato da una benevole accoglienza, quando, subito dopo, venga deriso alle spalle: intendiamoci a viso aperto, a gesti definitivi, a monosillabi, subito, con franchezza, da gente che pesa le proprie responsabilità coi propri atti.

Ed eccomi un'altra volta il paradossale; il pubblico ha ragione di chiamarmi in questo modo, se bada alla mia vita la quale non si scompone della mia letteratura; e' mi piacerà sentirmelo ripetere. Non credano però di combattermi, accusandomi di un altro più feroce e più arbitrario dogmatismo; si disingannino.

Il libercolo non ho scritto per insegnar loro qualche cosa d'altro; no, sono memorie ed espressioni di sentimenti, il racconto delle esperienze di un uomo comune, che ha operato non comunemente Non si pensi in me desiderio di vanagloria che non esiste, di jattanza che non conosco, di supremazia che non chiedo; ma vi scorgano una giusta superbia. E' il libro superbo di un superbo; il quale ha saputo, contro il tormento del dolore fisico che lo angoscia in ogni istante, non opporre bestemmie ridicole o sconforto vile, nihilismo inutile, ma freddezza ragionata, compensata serenità; lo stoicismo di un pensiero che non ha mai conosciuto il dubbio, sì che ha costruito un monumento chiaro, trasparente, nobile di sicurezza dentro cui riposare ed attendere, in pace con sè e con gli altri, l'avvenire. Egli ebbe in dono una mente vittoriosa sopra la morbosità della sua costituzione materiale; ed il suo carattere è la sua più riuscita opera d'arte. Lascio perciò che li altri siano istessamente superbi e tentino di soverchiarmi così. Anzi ripeterò, come l'ho ripetuto dentro: « Tutto ciò che si dice e si opera, nelle scienze e nelle arti, non può essere che provvisorio, per quanto continuativo, rimane, nella attualità, un anello di congiunzione a ricollegare il passato col divenire. Altri, ch'io osteggio, furono ieri combattuti, iniziando quella loro verità giovane e fervida che sembrava eresia, e che io oggi ritrovo priva di azione e fossilizzata. Domani io stesso avrò torto davanti alla gioventù, che mi spinge già alle spalle. Le volgari contingenze di primato, di priorità, di stabile esattezza, che formano il fondamento e la forza delle religioni e dei metodi metafisici, non entrano nelle mie persuasioni. L'ideale umano è nel cammino indefinito; nessuno può imporci la parola *Fine;* e se credete che vi siano una dottrina ed un sistema perfetti ed assoluti, li ritroverete nella credenza all'*Assurdo,* che è un modo negativo di vivere ».

Avremo, amico mio, rassicurati li uni e li altri? Mai più: fra tanto è bene qualche volta svestir la modestia, maschera troppo stretta e trasparente all'orgoglio che immiserisce senza ragione. Perchè il tacere ed il sorridere non vengano presi dai superficiali senza quel condimento d'ironia e di non curanza che ne tonalizzano l'espressione è necessario commentarli preziosamente. Serva il volumetto: vogliate che, in sulla prima pagina, stia il vostro nome, lo protegga e lo diffonda. Rappresenta due energie, due virtù e per l'erudizione di cui siete grave e lucido intorno alle nostre cose italiane e per la invidiabile genialità e l'impeto entusiasta di poeta francese di cui siete dotato.

Rammenterò fatti che interessano ambo le nazioni amiche, impersonate da voi. E chi meglio di voi, compreso e nobile araldo, potrei io scegliere, onde annunci la sintesi di venti anni di lavoro continuo e sereno? — Concedetemi ch'io v'imponga un patronato di letteratura non indegna delle vostre cure; e vogliatemi bene.

VARAZZE, il XXVIJ di Gennaio MCMVIJ.

Gian Pietro Lucini.

Il trionfo di "ROI BOMBANCE"

Giudizi della Stampa italiana ed estera

(*La continuazione al prossimo numero*)

Dalla Rivista La Balance

(MOSCA)

« Dans cette brillante jeune génération qui compte des poètes de la valeur de MM. René Arcos, Georges Duhamel, Georges Périn, Jules Romains, Théo Varlet, Charles Vildrac, M. F. T. Marinetti a une place bien marquée par le lyrisme un peu débordant, la fougue sans limites, l'enthousiasme exhubérant, l'ardeur infatigable d'un tempérament indéniablement personnel.

« Annoncé déjà par *La conquête des Étoiles* et *Destruction*, le voici qui s'affirme définitivement avec une œuvre en prose, non moins débordante de vie, mais cette fois plus serrée de forme, émondée d'une prolixité parfois embarrassante où l'entraînait une inspiration trop violente, trop démesurée.

« Le *Roi Bombance*, c'est la farce sociale de tous les temps et de tous les pays, telle qu'elle s'est toujours jouée et se jouera toujours.

« Ce peuple des Bourdes, considérant inutile de procréer avant d'avoir résolu le grand problème intestinal du Monde, relègue dans le royaume des Crotules les femmes dont *la dégoûtante sobriété et la luxure embrouillent les idées digestives.*

« D'autre part, un mouvement bien plus important signale cette époque.

« Ripaille, premier ministre des Cuisines, meurt, emportant en sa tombe *le merveilleux secret des pilules à calmer l'appétit, qu'il distribuait aux affamés.* Et cependant que la foule s'extasie sur les succulentes funérailles, sur la magnificence du roi représentant du pouvoir en de ça, sur la splendeur du ventre du père Bedaine, représentant du ponvoir au delà, comme elle s'extasie chaque jour à la lecture des menus éblouissants de l'Auguste Estomac, Syphon pérore préparant la révolution.

« *Ripaille n'est plus!... Vos intestins sont enfin délivrés de ses lois implacables!... Bientôt, grâce à mes conseils, vous pourrez vous asseoir à la table du Festin Idéal!...*

« Les exhortations du père Bedaine, prêchant au nom du Dieu des Digestions, le jeûne aux affamés, ne parviennent plus à maintenir l'Estomac des Bourdes « plus profond et plus vorace que la mer, la gueule du tigre, la vulve de la femme, les abîmes le plus insatiables, selon la Bible ».

« Syphon, Tourte et Béchamel, renvoyés des cuisines par feu Ripaille, se font octroyer le gouvernement culinaire, prétendant avoir trouvé la solution au problème qui agite les estomacs, et sauver l'état de la crise intestinale.

« Les trois Marmitons se sont emparés du château; mais, malgré les mirifiques promesses, les sujets continuent à jeûner, comme par le passé.

« Estomacreux, démagogue, qui concourt au mouvement avec Syphon, aspire à la dictature, après la chute de l'antique royauté, ameute le peuple prêt à se livrer à tour de rôle à tous les chefs qui se présentent à lui.

« La mort subite de Bombance et de ses ministres, vient à point pour servir les intérêts: le gouvernement est accusé d'empoisonnement. Les Bourdes, retenus un instant par l'Idiot qui voulait leur distribuer la pâture inconnue de l'Idéal, prennent d'assaut le château et pénètrent dans la salle du Festin Universel.

« Estomacreux, voulant déjà jouer au tyran, les Forts se disputent le droit de contrôle sur les Marmitons sacrés. Des luttes intestines éclatent déjà.

« La lutte se continue à table, où Requin et Massue veulent monopoliser les morceaux après avoir proclamé qu'il ne saurait y avoir égalité entre les capacités stomacales. Les faibles sont parqués au bas-bout de la table, où les Cuisiniers du Bonheur Universel les oublient totalement, préoccupés d'ailleurs de se disputer le pouvoir suprême.

« L'épouvantable orgie commence. L'instinct dévorateur des Forts ne se contente pas de l'absortion de toutes les portions. Le Roi et ses valets, que les prévoyants Marmitons ont fait saler, deviennent la proie des mâchoires terribles. Mais après quelques heures de séjour dans le ventre des sujets, ils ressortent plus puissant que jamais.

« *Le grand peuple de Bourdes s'est tout simplement retourné dans son lit de souffrance, comme un malade en proie au coachemar. Rien n'est changé..... La terre est décidément la planète où l'on ne mange pas assez.*

« *Justice, Liberté, Egalité.... vieux Dom Quichottes mourants, à la rescousse! Si les moulins à vent de l'impossible n'ont pas usé vos bras balayeurs d'horizons, dégaînes donc encore une fois vos glaives fleuris d'espoir, pour dépécér des viandes sidérales sur la table du ciel au Festin des Festins de tous les affamés.* »

« *D'âge en âge, la race de Bourdes va perfectionnant ses mâchoires dans l'art de s'entredévorer avec une grandissante agilité.* »

« *Voilà le seul progrès possible!* »

« Nous ne nous attarderons point sur la valeur sociale de cette œuvre. Nous ne discuterons point la justesse du pessimisme qui s'en dégage. Le très maigre squelette que j'ai présenté, peut suffire à tirer toutes les déductions philosophiques de la lecture même de l'ouvrage.

Dépouillé de son sens symbolique, au point de vue littéraire pur, nous nous trouvons devant une œuvre forte et bien pensée. La langue en est chaude, colorée, lyrique. Les images y sont nombreuses, neuves et originales.

« Les portraits sont vigoureusement et amusamment traités. Les personnages sont vivants, et leur caractère bien saisi. Les scènes sont bien composées malgré qu'encore elles menacent parfois de durer inutilement.

« Le grand mouvement général est interrompu par les digressions du poète, et les récits de Bedaine et d'Alkamah, récits pittoresques qui marquent dans l'œuvre comme un repos nécessaire.

« En son ensemble, le livre est tour à tour poétique, vulgaire, burlesque, fantastique, hilarant ou lugubre. Cependant l'effroi y plane toujours avec le fantôme de Sainte Pourriture, la grande justicière qui revient, comme un *leit-motiv*, en chaque acte, comme pour rappeler à l'humanité la vanité de ses efforts, pourtant aussi nécessaires que magnifiables.

Eshmer Valdor.

Dall' Avanti della Domenica

F. T. Marinetti chiama questo suo « Roi Bombance » *tragédie satirique*. In verità, è satira fiera ed amara, profonda e verace - in alcuni passi, agghiacciante.

C'è stato qualcuno che ha voluto leggervi uno

scherzo contro le dottrine e i dottrinari del socialismo; ed è stato, a dir vero, ben miope. Perocchè in tutti i quattro atti che costituiscono la tragedia, si ripete a sazietà, or da questo or da quel personaggio, il valore simbolico dell'opera: che è ben altro.

Marinetti, in una sintesi stupenda per armonia e rapidità, ha coordinato in un simbolo efficace le salienti energie e tendenze umane esplicantisi nella storia di tutti i tempi; anzi ha sorpreso nel suo corso anche la parabola di quelle che si ingigantirono nell'avvenire: e per questo rispetto è stato apocalittico.

Gli apparati ed i discorsi gastronomici hanno illuso allora qualcuno, il quale ha supposto che nelle quattro *féeries* magistrali di « Le Roi Bombance » si fosse soltanto esaminato, vagliato, criticato il problema economico odierno con i suoi risultati, le sue premesse, le sue ipotesi.

La scena costruita di pasticci, ingombra di vivande, il linguaggio piatto e puzzolente di leccornie, il grido famelico che mugola nello stomaco universale, e scoppia dalle bocche ingorde tra il fumo che gravita sugli occhi avidi e la nebbia che acceca le anime torturate dal grande appetito, erano veste necessaria e camuffatezza adatta a mascherare il simbolo della eterna fame umana che urla e rimbomba dalle profondità della storia fino a noi: fame di sapere, di conquista, di libertà, di vita, di gioia, di dominio; frusta che il destino come un bestiario crudele avventa sui fianchi dell'uomo sitibondo di felicità, nella quale si illude trovare quiete, sazio.

Questa è la significazione vera della tragedia, dalla quale emerge un'altra verità. Il desiderio è la grande molla, la leva gigantesca capace di far saltare un mondo: il mondo che ciascun uomo porta in sè, e che perennemente si trasforma, cresce, rotola sotto le mille burrasche della vita, avventandosi, cieco e fiero, contro tutti gli inganni, tutte le rapine, tutti gli spaventi. Il desiderio è tormento e delizia, febbre e vittoria: sempre combattimento. Estinto il desiderio, saziata la fame, spenta la sete, tre anime in una nella suprema risultante del divenire, lo spirito è un focolare spento, una fucina morta: comincia la dissoluzione del riposo: l'anima putre e s'acceca, l'uomo si sfascia, cadavere che si sopravvive.

Ogni uomo ha dinanzi a sè, miraggio e realtà, una Mecca da raggiungere: e, affannato, dannato, ebbro, notte e giorno cavalca e stramazza; lotta e soccombe, vince e conquista, nella sua corsa notturna attraverso il tempo, si lascia alle spalle il passato, e, ferito dalle mille lance che lo percossero durante la sua fuga notturna, a tradimento - folli ed oscure - giunge, s'arresta. Ma altra Mecca più tentatrice gli si dipinge all'orizzonte, come un'aurora; e la sua corsa ricomincia più ardente e più cieca. Guai se, affranto dalla fatica, ebbro della conquista, egli non scopre sempre nuovi e più larghi cerchi ai confini del cielo, vette sempre più fiere sulle vette conquistate! Guai se non riprende la sua corsa, vigile e inflessibile, gettandosi ancora una volta, in divino delirio, come un vento infrenabile, per la sua strada che non ha mèta, verso l'infinito! Egli infrangerebbe le leggi eterne che governano la vita, e si costringerebbe volontario nel carcere muto, dove si perpetua rissosa, sorda, immutabile la stirpe poltrona degli uomini senz'anima.

« Il divenire! ecco la sola religione » esclama il vampiro Ptio nella scena finale. « Desiderare tutta la natura, con le braccia aperte, le labbra tese, abbracciare in un vasto sogno d'amore uomini e cose, senza arrestarsi al possesso.... Questo desiderio è buono o cattivo? Che importa! L'essenziale è di desiderare. » Perocchè se questo manca, Sainte Pourriture, l'eterna forza che distrugge e crea, la natura insomma, stringe l'anima inutile e la contorce nel suo pugno di ferro, soffiandole in faccia un suo fiato appestato; poi, la getta via, negli « Stagni del passato, » stagni misteriosi.

Misteriosi, perchè la Dea Suprema, che crea e distrugge, feconda e incenerisce, tutte le forme guaste, torte, cieche, che infranse con le mille sue dita, le trae su da quegli stagni, spente, e, gettandole nella fucina del suo laboratorio colossale, le rimpasta, le rinnova, le rigenera. Sainte Pourriture, la forza ineflessibile che governa l'eterno divenire, colei che grida agli uomini, folli nella loro cecità « ciò che voi chiamate morte non è che uno degli innumerevoli cangiamenti di cui la successione è vita », esce da quegli stagni ad ogni aurora, e sparpaglia con un suo gesto largo mille embrioni nel vasto cerchio dei mondi.

Essa e l'Idiot, « l'Impossible qui pleure », l'anima abbeverata d'ideale, insaziata e insaziabile, puerile e sovrumana, tutta ebbra nel torrente divino della Natura, sono i veri protagonisti di « Le Roi Bombance. » Sainte Pourriture, la Natura, l'Idiot, il suo interprete umano, eco della voce formidabile che vibra dovunque si muove il tempo e travaglia lo spazio.

Nel « Prometheus unbound », Shelley, con la eloquenza della sua poesia, un secolo fa ci trasse nel regno della felicità umana; la quale si conquista solo a un patto: quello di chinare sempre più l'orecchio alla terra, schiudendo sempre più le pieghe innumerevoli dello spirito alle innumerevoli voci della Natura: da tutti gli abissi dello spazio, da tutti i seni dell'infinito un vento di luce si libera e scende ingolfandosi nell'anima umana, che s'apre come una vela, dispersa nel mare della vita: la nave allora non ha più d'uopo nè di piloto nè di bussola; va per forza d'amore. Demogorgon, lo spirito liberatore che rivela agli uomini le eterne leggi e le felicità ignorate, si rievoca spesso per analogia, più spesso per antitesi, dietro l'ombra di Sainte Pourriture; e la sua voce tonante pare si moltiplichi in un grido che confonde il passato e l'avvenire. « Il mio soffio prodigioso solleva e lancia in pieno cielo.... Viva l'eterna fame di impossibile felicità », essa esclama in un'estasi sovrumana; ma gli uomini sordi non odono la sua voce, interpretano a torto, traviati dalle piccole cure, i dettami santi.

Ciò si lumeggia nella favola.

I Bourdes, illusi di raggiungere l'*excelsior* della felicità, ingannati da un'offa elaborata da tre sacerdoti del benessere umano, hanno tutto ingurgitato: gli stessi tre sacerdoti, il re Bombance loro guida temporale, il padre Bedaine, loro guida spirituale, l'Idiot, loro buffone.

Rabbiosi di libertà, si sopraffanno, si divorano, si mordono, si scannano. Chi sopravvive ode solo una voce come in un incubo di sogno: « ciò che voi avete divorato è parte di voi stessi, carne della vostra carne, sangue del vostro sangue »: la voce di Sainte Pourriture che impietra le anime grasse, nei cui silenzi angosciosi, come in una placenta terribilmente feconda, si è ricreato il germe nuovo, l'embrione tenace del re, del demagogo, del prete, del sognatore; cosicchè essi Bourdes, in un'alba di fuoco, morendo, rigettano - parto grottesco - le vittime più vive di prima, implacabili e ghignanti. Se non chè anche i morti, più tardi, gettati negli « stagni del passato », d'un tratto, come una falange di mostri sognati, urlanti e scapigliati, si riaffacciano alla scena della vita, ne fracassano le porte, violenti ed oscuri, irrompono con un formidabile urlo di guerra nelle bocche folli. Il terrore schiaccia gli astanti: solo l'Idiot, con una voce che vibra come uno schiaffo, affronta i forsennati, e grida loro: « Che cosa volete dunque? Non più re, non più leggi? libertà? giustizia? felicità? Tutto ciò non lo raggiungerete mai, perocchè il vostro desiderio ingrandirà con la conquista: perchè domani tornerete a desiderare ancora, col bottino nelle mani cupide, un altro bottino, con la vittima aggiogata, un'altra vittima; nel sangue, altro sangue. Credevate di satollarvi nel banchetto che l'Illusione vi offerse, ed ora siete più affamati di prima. Illusi di aver distrutto, con la rabbia dei denti, quanto vi si parava dinanzi, non avete saputo digerire la pastura difficile; sordi e ciechi, voi non intendete cosa sia fame, quale preda dobbiate predare: voi mi fate schifo; il vostro sangue che io posso versare mi fa schifo; tutto di voi, che vi tocca ed appartiene, mi fa schifo: anche la morte, se mi venisse da voi ». Ed evitando lo sfregio, con un colpo di sciabola nella fronte si dà la morte, saltando nell'Infinito, lontano dagli uomini guasti, « tra le zampe dell'Orsa Maggiore, o in un torrente della Via lattea ».

E il tutto ritorna allo stato di prima.

Non aggiungerò molte parole a questo cenno, pur troppo breve e insufficiente a rivelare tutte le bellezza di ideazione e di forma onde si arricchisce la tragedia di F. T. Marinetti. Il quale è uno scrittore dotato di un patrimonio poetico inesausto e di un tesoro linguistico non comune. L'immagine che egli foggia, viva, calda, plastica, con ricchezza smodata, gli colorisce e definisce e scolpisce sempre il pensiero astratto, che si concreta in forma tangibile. Dalla figura gli erompe la parola, e dalla parola la figura, in una successione continua, fervida, sonora, di lampeggiamenti di fuochi, di colori, ond'egli accompagna il lettore nella perigliosa strada della sua opera. E questa - come ho chiarito - non è fatua melensaggine di menestrello: ma edificio saldo e gagliardo, dove ogni pietra s'addentra e s'ingrana alle altre con la tenacia incrollabile di un organismo logico, audacemente, attingendo le altezze superbe, nel fasto della sagoma armonica e complessa di una cattedrale gotica.

Carlo Basilici.

MA QUI LA MORTA

POESIA RISURGA

IL MONOLOGO DI BRIGHELLA

Vous allez avoir des pompons,
Des fleurettes et des jupons,
Landrirette,
Comme en portait la Dubarry,
Landriry.

Vous aurez, comme en un sérail,
Plus de perles et de corail,
Landrirette,
Qu'un marchand de Pondichéry,
Landriry.

De Banville. *Chanson sur l'air des Landriry.*

PERSONÆ.

Dicit	*Silet lacrymatque*
BRIGHELLA.	COLOMBINA.

Brighella tiene per una mano Colombina e coll'altra, da torno al viso di lei, fa attucci e accenna carezze. Stanno in un corridoio parcamente illuminato, dove, l' invitati depongono le pelliccie. Vi sono delle piante verdi e dei fiori lungo le pareti. S'ode a tratto il rumore dell'orchestra che segna un minuetto ed il brusìo festevole venir dalle sale in cui gioisce la veglia.

BRIGHELLA, *scherzosamente dice:*

Cara;
l'occhi sfacciati sono imperlati di lagrime,
pare;
la mano paffutella non iscodella coll'usata virtù
il buon ragù
di lepre e di beccaccia.
Il vecchio brontola colla vociaccia fessa,
vecchio moccioso, come un bambino.
Cara;
ti tergerò le lagrime colla pezzuola ricamata dalla corona
della mia padrona, la Marchesa d' Este.
Vi sono feste a Corte, in questa Corte Baracca bislacca:
io guardo al sodo e insacco in anticamera: dalle ricche pelliccie
dei signori faccio passar nell' avide mie tasche

moccichini, gingilli e gruzzoli sonori.
Cara;
il lacchè del Principe Perfetto, in gran "toupé",
ti ha dato un ganascino: io non sono geloso;
perchè molto più oso e vado in giù ad assaggiare le tue virtù.
Ohimè! il ragù brucia.
Se Lelio è cortigiano da salotto, è pur merlotto
a lasciarsi spennar da Cidalisa. La maestria femminil consente
a questa nuova veste e ricche gioje: quanto alle noje,
tutte lascia all'amasio. Egli sospira e si raggira
dentro al cerchietto tenue del non toccare.
Le civiltà pel servo non sono così avare:
meno grave è la cosa: vedo una rosa? La colgo, l'odoro e l'assaporo.
Cara;
l'aurora cede davanti alle tue guancie.
Per così poco t'imporpori il viso? od hai caldo? Il fornello è traditore.
Hai sete? Da buon signore eccoti melarancie e zuccherini.
Spazzai la tasca di confetti e di dolci d'una damigella,
ch'ora riposa, dopo molti festini,
e va dai Monsignori a confessa e ad altro.
Ohimè! il ragù è bruciato!
Cara;
cotal peccato si redime col bacio. —
. . . .
Ah, ah! che farem poi?
Il carro avanti ai buoi è forse buon augurio,
nè è cosa nuova senza rimedio.
E il padroncino non fa il zerbino, davanti al grembialino della servetta,
linda e leziosa,
fresca e pretenziosa?
Tendi, tendi la ragna:
vi si guadagna, se pure lacerata, de' zecchini a carata:
tendi, tendi la ragna, e muovi lo zimbello!
Brighella è tristanzuolo: hum! già, ah ah, ah ah!
Se ti pare!
Un sospiro,
un respiro,
una soddisfazione,
una elevazione:...
e l'anima ed il corpo?
Sì?...
Ingrassa il porco, tra il truogolo ed il fimo, nella mota:
a pancia vuota non vengon ghiribizzi nella mente:... mente?
o in qualche cosa d'altro di meno scaltro,
ma di più aperitivo.

Cara;
una fola è il resto:
Lelio sospira e si rigira a torno a Cidalisa, poco furbo.
La Marchesana fa sciali e balli nella Baracca Corte:
tutti i timballi e le fanfare suonano forte;
e il Principe Perfetto annasa il letto del prossimo imeneo,
se Mardocheo non gli affibbii una vergine de' Carli.
La buffa è saporita.
Ma la pinzocchera bada allo scapolare:
le son fortune rare trovar preti puliti e gentilini,
or che un mugnajo è vescovo.
Ohimè! il ragù tutto è un carbone e puzza;
e in quanto al piangere,...
la battista rasciuga prestamente ogni lagrima ardente:
e due confetti? ed una melarancia? e due zecchini?
Ridi? Nell'occhi biricchini io vedo luccicar, meglio dell'oro,
un incanto, un tesoro: oh, di quest'occhi acquisterai dovizie
e colle blandizie e col farli valere. Buona la melarancia?
Tutto il servidorame torna a ciancia nel tinello.
Attenta al garzoncello profumato e inzuccherato,
attenta al padroncino: un'occhiata, una smorfia....
Ei ti verrà a suonar la serenata a suon di doppie:
prendi e non rendi: se il fuoco avvampa,
mostra la gamba oltre il polpaccio: e se il fuoco divora,
alla buon'ora, mostra... oh! mostra del buono
per il padrone: casca, casca. In quanto a noi,
giocondi eroi delle cucine e delle cantine,
trafficheremo per la gente fine a nostro piacimento.
Due cose sono il ventre e la mente, ed un'altra la borsa;
per ciò, o l'astuzia, o la forza.
Tornano i leccapiatti: non t'imbrattar con loro: non badare,
lascia passare, e non parere: fa il tuo mestiere d'allenatrice:
e se dice la gente invidiosa quanto non sa;
si sa, il mondo è cattivo e il tuo Brighella è un angiolo;...
e non pensare.
Cara;
un altro bacio; l'ignoranti si buscano nerbate.
Noi curviamo le spalle, sornioni, e di soppiatto
imberciam questi trionfii goccioloni delli allocchi padroni.
Tu non credevi mai più lieta cosa?...

Colombina si rasciuga le lagrime e sorride. Brighella sghignazza. L'uno fugge da una parte, l'altra dall'altra. Quindi passano dei Valletti portando sopra ai vassoi vini e rinfreschi.

Gian Pietro Lucini.

SADE

Non puoi dimenticare il tuo passato.
donde venisti e per quale ventura;
se anche una notte eterna, orribilmente oscura
scendesse, (oh carità!) sulla tua memoria,
se per sempre i tuoi occhi s'acciecassero
e la tua bocca rimanesse muta,
codesta enorme istoria è suggellata nella tua carne.

Volgiti. Un'acuta disperazione è la tua vita.
Tu l'hai voluto: chi l'ha ferita?
Chi? Non dire, non parlare; taci, in silenzio convien soffrire.

Non puoi dimenticare il tuo passato.
La tua carne si è fatta al tuo peccato
e il vino avvelenato ch'hai bevuto
scorre dentro al tuo sangue.

Non parlare, non puoi.
Il tuo orgoglio al delitto fu sì enorme,
perchè fu mostruoso il tuo piacere.
Tu hai sorbito ghiottamente, amando, quasi in un sogno,
come una belva notturna e circospetta,
tutto il piacere, tutta la gioja.
Così le labra tue alla ferita, ventose oscene e tumide,
succhiando, ti si empirono di vita (moria) non della tua;
ora sì è tua e in te per non dimenticare. Il tuo delitto sta nella tua carne.

Passan delle creature davanti all'usciuolo della tua tana, additano.
Resta nel bujo, solo: senti i passi a morire.
Dei volti gravi e freddi stanno in fondo alle speranze tue:
ma i passi s'allontanano al quadrivio.

Pensi: « L'alba mi parve assai pallida jeri.
Ho avuto la speranza che fosse morto il sole! »
Non è morto; tu non puoi morire con lui, se fosse morto.
Pensi: « Occhieggian fiori: i fiori dolorosi e severi,
religiosi, intenti.
Anime presso all'agonia accolgono la morte.
Ella era pur così!
Oh! l'aurora rossa; vigilò innamorata innanzi al dì;
del sangue sulle nuvole; avran sacrificata la più bella,
la più lucida stella al suo apparire.
Anche, qui, sulla terra aveano sparso sangue:

certo una gola bianca ancora, calda, aperta nelle vene,
gorgogliava un rigagnolo d'amore: la bocca alla ferita si slabbrava....
« . . . . Ahi! . . . No! »
Pensi; « Il sole fu assai pallido jeri! Morirà! »
Non morirà.

Passi, fruscii, un sorriso di pace, fuori all'aperto.
Ma s'allontanano. Certo, la porta tua dà sulla via;
non la voglion conoscere, e ciascuno s'affretta alla sua sera;
ciascuno ha sulla bocca un'armonia
di speranza ed i passi vanno lungi;
passi di pace, sorrisi di fiori, passi di speranza.
Nessuno ha avuto l'ardire di battere forte alle quercie della porta tua.
Ogni passo lontano è una speranza morta.
Sempre, nel fondo dell'inesplorato
cuore fumiga il lievito fatale;
sempre, nel fondo del tuo bel peccato;
sempre, alla soglia della tana tua;
sempre, dai fiori troppo profumati;
sempre, nell'Ombra pallida pel sangue
tutto versato, pallido di lagrime;
sempre, nell'ore di cenere grigie;
sempre, nella tua carne,
sempre, dentro a' tuoi occhi!

« Per la sacra e infernale voluttà,
del momento supremo
(ultimo sguardo fisso alle pupille
ebbe lunghe scintille d'amore;
ultimo grido alle labre straziate
ebbe il mio nome e tacque,)
pel fremito divino della morte,
schiudetemi le porte,
fate ch'io venga di nuovo al sereno, nella casa di vita.
Sarò sempre con lei;
sarò dunque costretto a seguir chi partiva,
araldo d'un amore scellerato,
colei che porto dentro, e che mi mangia il cuore?
Per la superba e atroce voluttà,
non un riposo, non la carità?
Un'ombra grigia ha la mia faccia di sogno
dentro alle tenebre.
Ha tra le mani candide come un raggio di luna? »

« Guarda di sotto alle unghie il sangue raggrumato!
L'Ombra oscura non ha lembo di luce;
le mani non si muovono, son floscie e non sono più:

il tuo cuore traduce la vendetta suprema;
batte, s'impazza, trema.
Va, esci fuori al giorno; nessuno ti conduce? Vieni con me;
o sarò la tua guida: va, esci, che fai? »

« Taci! Questa guida, perchè?
Ah! ah! sulla gola.... dalla gola; l'Ombra, le tenebre:
queste tenebre viscide di vita poc'anzi sparsa,
ed un riso; ed un riso a cantare,
sulla bocca e a spirare in torno a me! »

Non puoi dimenticare il tuo peccato, carne della tua carne.
Se hai goduto, in un attimo, l'eccesso misterioso e grande,
fermo nelle tue mani, e le tue mani plastiche
l'han foggiato a tua guisa, che domandi di più?
Hai piantato la croce in sul calvario della tua coscienza
e vi ti sei confitto:
vivi dentro al sudario della voluttà, atroce e sospettoso, derelitto.

Gian Pietro Lucini.

LE FARFALLE

. . . . . ma, oltre alle molte cose, che sopra ai pesci, questi sudditi e muti scintillanti di Poscidon; sopra alle piante, che verzicano a torno alli stagni ed ai laghi, vicino alle spiaggie marine e tra l'erbe (le quali tutte racchiudono mille e disparate proprietà), si possono dire ed immaginare, le più meravigliose certamente mi appaiono quelle che si raccontano della vita e dei costumi delle farfalle.

Esse sono, a chi le voglia ben considerare, quasi fiori volanti e variopinti; sono anche delle gemme vive, come spiccate dai cristalli del giacinto e del topazio. Dal crisoberillo io ne vidi alcuna nascere, verde come le ulive a maturanza, ed imporporarsi alla luce delle lampade da sembrar gocciole di sangue; altre, argentee, come la pietra della luna, si trovano sul far della sera dentro ai canneti del patrio Nilo; altre, d'oro rosso, come la pietra solare, volitano sulle arene infuocate del deserto e si nutrono di raggi di sole perchè nessun'altra cosa troverebbero in quella immensità di sabbie e di arsura da pascersi.

Queste le osservai, un giorno, a sciame, ronzando come api al lavoro del miele, procedere a mo' di un cuneo d'oro per un raggio vivo di sole: così le ali gemmate rutilavano e si confondevano con la luce; luce ed animali commisti, trepidanti e frementi, da assomigliare ad una immensa covata di piccole stelle.

Poi vi sono le pallide e malinconiche farfalline, che si tingono di azzurro all'avvicinarsi dei crepuscoli, se pure si lineano, a simiglianza delle nubi occidentali, di vene sanguinose, molte sottilissime e recenti ferite . . . .
. . . .

. . . . Si volgono al corso della luna e vi si dispiegano attratte. Ma nei giorni nubilosi, quando dei veli e delle zone di nebbie fasciano le colline e dei fiocchi bianchi s'attardano come acconciature notturne sopra alle grigie chiome delli ulivi, o bende verginali si lacerano alli stecchi ed alle spine delle siepi; tra un filo d'erba ed un altro, s'arrampicano, le ali floscie e ferme, alcuni animaletti verdi, di un verde sbiadito e malato, cercando di raggiungere un fiore di loto, dove, nel profondo del calice, s'innamorano, nidificano e muoiono prima che li percuota il primo accenno dell'aurora. . . . .
. . . .

. . . dalle spinelle gialle e violecee, che sembrano soffrire, un bruco bruno e peloso striscia a mezzo giorno e fa d'argento la via: così dall'opale lattiginosa, che la prima volta guardata da un occhio di vergine innamorata, per sempre ne ferma l'iride, come un ombelico nel breve giro della sua orbita, nascono le armature pallide delli scarabei.

Li Egizii, poi che ritengono l'animale e la pietra come un talismano, hanno in grandissimo pregio quelli, che artefici ingegnosi, incidono a loro similitudine sopra alle opali. Ne portano forati ed aggiunti con anellucci d'oro e d'argento, a formar catena, sospesi al collo od incastonati a sigillo; ne ornano con pompa i cadaveri conservati nelle cripte delle loro altissime e piramidali sepolture e paiono consacrati ad un culto oscuro e mestissimo pei morti.

E già che stiamo discorrendo di cose sacre perchè...

.... Psyche, essa vola per l'aria lucente come una farfalla: Psyche e Farfalla, il mito che si racchiude sotto al medesimo nome, questa cosa alata che è seguita dall'Aligero capriccioso,

dall'Eros, colui delle mille piume scarlatte, non rappresenta forse ciò che è irrequieto ed inafferrabile, se pure dimora dentro di noi, ci fa vivere e ci fa soffrire?

Il mistero ha una chiara manifestazione in questa favola: ciò che sfiora come una carezza, che non si può dimenticare ma che, non si può ripetere mai colla stessa intensità; questo bacio di ali di velo fresco e profumato, ma tale che faccia fremere, è il piacere che si sposa al dolore ed il ricordo d'una felicità, in quanto il ricordo è insieme un dolore. Psyche e Farfalla, anime dei fiori e dipinture alate della terra, si sublimano magicamente nel turbine innamorato delle regioni celesti: pensieri, questi fiori, che hanno la facoltà di trasportarsi coi venti e questi amori profumati, che vanno da una corolla ad un'altra; desiderii, fiati di vita, veli cangianti di colori e pulsanti come un tenero cuore fanciullesco. Psyche ed Isis; i miti imaginosi dei poeti si richiamano dentro ai simulacri naturali di tali creature, mentre le profonde esegesi dei filosofi scovano, sotto alle profondità delle figurazioni....

.... sull'ali di farfalle rileviamo quasi la scrittura microfila delle archetipe finzioni: ed alcuno ha visto nelli occhi d'ametista di uno de' più preziosi lepidotteri, che si aprivano al giorno specchianti come l'iridi dei pavoni, il segno dell'eternità dell'anima nostra, dopo la prova del sacrificio nella vita. Psyche ed Eros, nel bacio ultimo hanno...

.... ed il sigillo del bacio sulle ali impresse quel cerchio e quell'occhio. Ma non hanno veduto . . . .

. . . . . dopo il meriggio volemmo scendere nel giardino che sonnecchiava indolente alla gran luce, tale da potersi, direi, toccare. Un odore di sole tra l'erbe; e tutti i fiori bevevano l'immenso calore ebri, profumati d'oro Presi alla gola dai vapori odorosi, passavano tacendo lungo la scarsa ombria dei sicomori; ed era un tenue refrigerio quella zona delimitata e bruna sopra la ghiaja bionda, ed era una canzone di frescura il trillo della fontana che scendeva nella conca; ma quasi argento polito, l'acqua raccolta nella vasca non s'iridava e non rabbrividiva al cader della vena dalla bocca tragica. e rimaneva unita. In torno alla fonte, un'ajuola di rose....

E mi rialzai con un mazzo di rose spiccate. Erano porpuree e fiammeggianti, ed il cuore di esse sembrava un punto di bragia.

Poi parevano muoversi, alenare, respirare come vive, e le sentiva pulsare dentro al palmo e contro le dita che le tenevano strette. Ma l'odore! Come protesi questa insolita fioritura a Neaira, che mi seguiva, perchè, immergendovi il volto si rinfrescasse, ella schivò le mie mani gridando: « Chi hai tu ucciso? » — Guardai sorpreso e dalle dita gocciolava sangue; pareva spremuto dai gambi: ma invece una polvere porpurea, agitando io le mani ed il mazzo, si spargeva in torno una polvere alata, un nimbo rosso e breve. Risi, era una colonia di farfalle delle rose che dentro ai petali. . . . . . .

. . . .

. . . le cicale nella stagione torrida. Vi assomigliano a de' gioielli che i più industriosi artefici non possono emulare, se bene i nostri vecchi, ad ornamento delle canizie, portino, retaggio di un uso atavico, delle cicale d'oro e d'argento, così foggiata la capocchia delli spilloni votivi. Le fanfare delle cicale peanizzanti sopra alle spighe, canto sul mare di fuoco delle messi, voci di allegria sulla cima del rogo estivale, sorge dalle ali di velo diamantate e dal corpo di carbonchio, vibra come le corde di una lira; l'inno della fiamma per la pianura...

. . . . le farfalle oscure che temono la luce e che portano la morte, le farfalle di Persephone mortifera. Vengono per ritornare allo spuntar dell'alba, in un volo molle e difettoso a torno alle lampade accese, quelle della notte. Le floscie ali aperte palpitano come foglie arrugginite alla brezza d'autunno; ed a me sembra che intuonino una canzone scorata e malinconica raccomandando il pianto:

« Madre del Mondo, Astarte della Notte, Athor, il tuo oracolo antico di Butho, presso l'isola Chemnis, cade in rovina; ma la testimonianza di noi non ti smentisce, perchè siamo viventi a proclamarti. Anche le Divinità del giorno furono nutrite da te, e dopo di te aspirarono i vapori e le nubi del Nilo, assurte in cielo: e tu, o Nyx, porti a punto sulle tue braccia il Sonno e la Morte, come l'Eros e l'Anteros della Vita. Noi riveliamo dell'Ades quanto possiamo dire, quanto, senza tradire il mistero, si svolge e si fa obliquamente intendere dietro ai fumi delle torcie e dei profumi. A questi paesi intravisti assomigliano i Giardini di Adone, costuditi in canestrelli d'argento, e sembrano abitabili perchè il velo delle fumigosità che li nasconde non ci lascia vedere che verdeggiano per poco per avvizzirsi subito, onde far comprendere come la vita sia impossibile. Tale è l'ultimo soffio di chi sta per morire..... Notte, regina dell'aria, noi accorriamo alla stella della lampada per dissolverci in cenere, attratte e respinte insieme, temendo ed amando, Kyprides genitrice ».

Io ho udito questo, perciò ve lo voglio dire: e le farfalle che frusciavano coll'ali l'enigmatica canzone, parevano una collana di foglie morte e stridevano irrequietamente. Ho saputo che il bruco si nutrisce di stramonium e la crisalide sta dentro alla terra in cui vengono deposti i cadaveri. Nei cimiteri, lungo le vie ornate di sepolcri, vicino alle taverne, nelle quali si uccidono li animali, sopra le are dei sacrificii, le farfalle livide, segnate sulla corazza di un teschio umano (da cui prendono il nome), trepidano ai crepuscoli e si innamorano ai crepuscoli. Odorano di gelsomini, di muschio e di rose; ed alcuni saggi egizii mi hanno spiegato il perchè dell'insolito profumo, pascendosi esse di quelle piante velenose e sapide come le carni dei morti che si putrefanno. Oh, ma sopra le croci dei patiboli, che limitano le vie in questi giorni di pena e di ribellione, vigilando alli appesi, come abbondano, stridono, delirano, ahi! ahi! e si nascondono nelle occhiaje non del tutto morte dei miserabili. Ahi, ahi, la farfalla Edipo costretta alla oscurità dalla natura, cieca volontariamente perchè li occhi le servono solamente per le tenebre, ricerca la morte. Ed il grido straziante insiste:

« Oh, oh, per l'ultima volta mi appresso alla luce; ed essa mi abbrucia, perchè sono l'infelicissima; sono colei della sciagura ed il mio destino vuole così; non ho io un teschio dipinto sul dorso? »

Tutta l'umanità percossa dall'archetipo fato, piange per quel gemito infecondo: e noi vediamo pure scritto nel calice del giacinto a commemorazione della metamorfosi floreale, poi che Apollon si disperava: ahi, ahi!

Ma non so se queste tristissime cose vi possono compiacere pensando alla giocondità dell'esistenza ed alla bellezza delle stagioni che si avvicendano e rinascono con la stessa pompa antica testè spogliata. Per dire d'altro, ch'io però non vidi e racconto sulla fede di un vecchio padron di nave . . .

. . . .

. . . . Al ritorno del suo ultimo viaggio d'oltre le Colonne d'Ercole, che erroneamente si credono i confini del mare e della terra, vicino ad alcune isole che si chiamano fortunate, portò delle minuscole. . . . .

Hanno l'aspetto di conchiglie, ma stendono l'ali come vere farfalle e volano nell'acqua come le nostre per l'aria. Nel crepuscolo battono il mare colle miche delle piccolissime membrane, e, nella calma, in lunga schiera, somigliando ad un'isola ondeggiante, lontana dalli scogli, appaiono più chiare del raggio della luna ed iridescenti. Alcune s'avvicinano nella forma alli scarabei e portano corna, sono più grosse; altre si gonfiano come piccole bolle di sapone e riflettono li azzurri ed i verdi ed i bissi; altre, in fine, appaiono come un grano di riso turgide e cristallina. . . . .
. . . . ed il peripatetico che sa, quanto vive un moscerino, per quanto il raggio del sole penetri nell'acqua delli stagni, che è mai l'anima delle conchiglie, ti saprà dire che le farfalle di mare hanno costume di vivere dove abitano i polipi, animali assai rari, perchè assumono colori ed apparenze diverse a seconda dell'oggetto che avvicinano. Io poi . . . .
(*Cœtera desiderantur*).

Gian Pietro Lucini.

Rondeau d'adieu à l'Italie

En quittant le théâtre Manzoni
après la "première" des **Ames Ennemies.**

De l'Italie à tout cœur bien aimant
C'est un amour si profond que le dire
Ne se devrait que tout secrètement;
Seul qui s'attarde et s'oublie et soupire
Chez la Sirène à l'œil glauque et dormant,

Puis, effrayé d'en être presque amant,
Vite a recours au départ qui déchire,
Seul il le sait quel est l'enchantement
De l'Italie!

Et c'est ainsi que lente...lente...ment
M'étant laissé à sa beauté séduire,
Pourtant il faut la quitter, — mon sourire
Traîne vers elle en ce dernier moment
Où vers le Nord, triste, je me retire
De l'Italie....

Milan, Octobre 1907.

Paul Hyacinthe Loyson.

Une lettre inédite de Jean Lorrain à F. T. Marinetti

Cher monsieur et cher poète,

J'aurais aimé connaître le chantre grandiloquent et passionné de la Conquête des Etoiles.

Moi, qui suis normand, mais non pas de Sicile, mais des hauts plateaux et des falaises de la Normandie qui fournit Guillaume le Conquérant et brûla Jeanne d'Arc, j'ai retrouvé dans la sauvagerie écumante, on dirait, de votre poésie comme un écho des splendides véhémences des vieux Scaldes de ma race!

C'est aussi peu italien que possible et tumultueux comme une tempête de l'Océan.

D'ailleurs nous en reparlerons.

Oui, vous avez deviné juste.

Je passerai une partie de l'automne en Italie, à Venise et à Florence, et je m'arrêterai forcément à Milan.

Voulez-vous me croire très touché de la ferveur et de l'élan de votre amitié.

Jean Lorrain.

LES BLÉS

I.

Je veux à la saison voluptueuse des blés
Habiter la plaine flambante,
Parmi les épis affolés,
Au soleil qui les ensanglante.

Habiter l'espace en vertige où la clarté
S'écroule en cataractes d'or,
Terre, sur tes flancs agités,
Sur tes blés au fluant essor.

Mon être, palpitante cendre, ardent limon,
Partage, ô terre, ta puissance
Et mon bonheur humain s'y fond
Comme un fleuve en la mer immense.

Et toi... je n'ai pas peur de toi, criant soleil,
Dieu furieux, archer terrible
Et qui mêlé aux blés vermeils,
Semble choisir mon cœur pour cible.

Mais vois... je t'aime... je te provoque et m'étends
A travers les moissons augustes
Où tombent tes clartés robustes,
Où pleuvent tes dards éclatants.

II.

Un fleuve lumineux autour de nous ondoie,
Le ténace baiser du soleil nous dévore,
Et les champs d'un halo pourpre et tremblant se laurent,
Les champs vibrant, crissant, les champs crissant de joie.

J'ai tant fait éclater de linceuls et de liens
Qu'il n'est plus rien en moi qui soit de l'ombre triste;
Comme les blés et les seigles en feu, j'existe,
Une sève embrasée bat dans mon être humain.

J'existe, et ce plaisir formidable m'absorbe
De respirer d'accord avec les blés déments,
De rester là, debout, au bord du firmament
Avec mon cœur ouvert, avec ma chair qui s'offre.

Le vent fou dans ses bras violemment me presse
Ainsi que les épis tout crépitants qu'il tord
Et le fauve et vigoureux soleil me caresse,
Abattu sur mon cœur parmi la moisson d'or.

Ah! plus d'étroit mensonge et de bonheur factice;
Le triomphant Amour, l'Amour brutal me blesse
Et satisfait enfin mon besoin de délices.
Radieuse saison; j'ai compris ta sagesse

Et que le soir où l'on meurt, l'unique remords
Atroce, est de songer qu'on oublia de vivre
Et qu'on déscend sous terre avec les deux mains vides.
Ah! jouissons.... ah! jouissons, nous qui serons des morts!

III.

De splendides accords de tous côtés jaillissent;
Il semble qu'on entende au loin des chars qui roulent;
Les clartés du midi par les champs retentissent;
Heurts de cymbales d'or, éclatement de foudre.

Sur la terre exaltée et ses craquants sillons
Tombe inlassablement de l'or en tourbillons
Et l'azur brusquement consumé s'évapore
Par delà l'horizon que mon œil ivre explore.

Mais la terre et le ciel comme un couple qui s'aime
Et qu'une étreinte aiguë âprement martyrise,
Soudain sont parcourus par un grand frisson blême:
A force de chaleur, la lumière se brise;

Et partant la remplace un hâve tremblement;
Tout se pâme et jouit:
La terre dont frémit le grand cœur véhément,
Le soleil secoué par un spasme inouï.

Marie Dauguet.

Bayadères

Les Bayadères de mes Désirs
Dansent dans le Palais doré de mon Orgueil
Aux sons voluptueux de la Lyre
Que mon Inaction fit avec son Cercueil.

Elles dansent, vives et lestes,
Ainsi que des serpents pris de folie;
Satan se glisse en chaque geste
Et leur corps lascivement se plie.

Triste Hérode qui décapite
En son âme lasse un autre Saint-Jean,
Tout mon cœur enchanté palpite
A leur chapelet multiple et changeant.

Une d'Elles, la Salomé vorace
Viendra bientôt, couchée au lit de mon Sein,
Eclipser le Ciel de sa Face
Et demander en fruit la tête du Saint.

Et moi, le captif de ses Luxures,
A sa bouche d'abîme aux doux poisons
Je redemanderai des Morsures
Et je prostitûrai mes Oraisons.

Pitié, Seigneur, pour ce vieux monarque immonde
Et pour ce lassé que me voici;
Que votre lumière, en aube, m'inonde
Et disperse ces ombres-ci....

Emile Bernard.

LA MORT DE LA LUNE

A la nuit haute, les marins enveloppés
dans leurs cabans de nostalgie amère,
dormaient sur le pont noir,
quand la Lune apparut, debout en équilibre,
sur l'ondulation des bastingages,
vibrant au vent de mer comme une lyre!...

Tout s'est transfiguré dans son éclat charnel...
Son svelte corps nacré de levantine
à demi nu, reluit
sous l'envol de ses voiles,
tissés de perles et de béryls,
qui moulent avec grâce
sa taille lasse et fine.

La Lune blanche ondoie ses hanches
sur la grande berceuse marine,
avec un nonchaloir de danseuse epuisée
par le picotement vaporeux des musiques.
Sa folle chevelure blonde
étincelant comme un ruisseau au sable d'or,
repand au loin ses chauds parfums
sur l'éblouissement des flots....

Puis la Lune est montée de cordage en cordage,
et dans la hune de misaine elle a chanté,
et tour à tour elle a dansé au creux des voiles,
immenses tabliers, que ses jolis pieds nus
ont l'air de coudre encor par de vifs coups d'aiguille.
Elle a chanté, la jeune fille,
dans les voiles, dont la toile
avait parfois des applaudissements
de joie.

Les Etoiles hereuses accourues de partout,
tremblaient d'angoisse en la voyant si frêle,
se coloraient d'amour en la voyant si belle,
sous les baisers sournois de la brise lascive.

Et cependant, elle dansait, en repandant
au loin sa voix d'azur mouillée par le silence
et la tendresse humaine de la nuit....
si bien qu'en les voltiges de la danse,
ses frais sandales de turquoise
effleuraient de langueur et de délices
les joues hâlées des vieux marins,
en extase, assoupis dans la hune,
sous le rêve élargi des voiles désirantes.

Mais tout à coup, la Lune, comme une enfant,
trébucha sur les drisses
et tomba de très haut, la tête la première,
blessant et déchirant sa chair sur les cordages.
Son corps s'est écrasé sur la proue noire,
et son sang ruissela, rose, dans la pénombre
tout le long du beaupré, éclaboussant les vagues.

Les marins assoupis ronflaient dans le tangage
monotone, et les flots jasaient éperdument
contre la quille, en s'amusant
à mille enfantillages....
Et nul ne consolait la Lune
au pur visage extenué par la lenteur des larmes....
quand le vent déchaîna
les meutes affamées des nuages crochus
aux prunelles de lave
qui bavent des éclairs à l'infini....

Le vent noir d'un grand geste empoigna le voilier
par les cheveux, et le frappa,
comme on frappe un esclave,
en culbutant la Lune dans le gouffre des mers!...
Et depuis, tous les soirs le voiles sanglotèrent
d'avoir vu autrefois
la Lune, divine danseuse levantine,
tomber du haut de la proue noire,
dans le gouffre des mers....

F. T. Marinetti.

Da "RE BALDORIA"

(TRADUZIONE DELLA TRAGEDIA SATIRICA «LE ROI BOMBANCE», D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE - FRATELLI TREVES EDIT.)

LA CANZONE DI ALKAMAH.

Rallegrati! Oramai
Notti tranquille avrai!

Allo svolto della vecchiaia,
Notti giganti e livide ci aspettano....
Notti che ci sbarran la via,
aderte e ostili sulle nostre angoscie,
come scogliere immani
lavate da ràbidi lampi
in una folta bruma che la bufera squarcia!

Altre Notti, focose e sussultanti,
— Notti guerriere, sempre in arcioni,
con la spada in pugno
e lo stocco tra i denti, —
galoppano sui lividi giacigli
dei nostri corpi che gemon calpesti....

Altre ci serran tenebrosamente
tra le frigide braccia,
aspre Notti voraci e sitibonde
che ci trafiggon l'ossa
con le punte dei lor seni di ghiaccio!...
— Notti che fanno brillare e tinnire
le loro curve risate d'argento,
simili a scimitarre che percuotano
la porta d'un maniero abbandonato. —

Rallegrati! Oramai
Notti tranquille avrai!

Nell'amarezza dei rancidi tramonti autunnali,
gialli e freddolosi,
non aspetterai più l'avvelenato
sorriso de le stelle....
E l'affamata anima tua, correndo
innanzi all'instancabile tuo corpo,
di landa in landa, sulla curva terra,
non avrà più la brama,
nè la furia di mordere
nel turbinante e roseo cuore dell' Infinito!
Poichè ti sta nel petto
un rimorso monotono
dai simmetrici denti,
un metodico strazio
dall' isocrono moto d'orologio,
che ad ogni istante ti s'aggancia al cuore
con sue ruote rostrate!

Sempre infantile è l'anima dell'uomo....
Egli ama il suo dolore,
come la bimba ama la sua pupattola
e divide con essa
fiori, chicche e trastulli!

E tu àmalo molto, il tuo dolore....
Così non avverrà più che tu pianga
senza alcuna ragione,
come un fanciullo che il buio impaura....

Rallegrati! Oramai
Notti tranquille avrai!

F. T. Marinetti.
Decio Cinti *trad.*

ELEGIA

Io vi ho amato, chè c'erano nei vostri
occhi sorrisi di letizia arcana,
e armonia nella voce, e nei capelli
lievi profumi, ed era il riso pieno
di voli ignoti per ignoti cieli.
Voi non mi avete amato, e nella mente
fu buio di crepuscoli: l'amore
è tristo e rende inutile la vita.
Se detta il cuore, sapienza tace
e neghittoso l'intelletto vive.
Voi non mi avete amato, ed io con mano
tremula ricercai dentro sublimi
poemi e in tenebrose opre di saggi
un conforto che solo la Natura
sanatrice divina mi donò.

Oh! tramonto mestissimo, se bene
dolce al ricordo: c'era in fondo al lago
non so se verde d'alberi, che azzurro
di firmamenti, e nero di tempeste
e le alighe: l'alighe, emergenti
occhi immani di demoni, feroci
mi fisavano, e venne d'improvviso
nel mio cuore un'angoscia: udii più spessi
trilli di grilli, vidi sovra l'acque
un tripudio d'insetti, e tra le piante
nell'alto un lampeggiar d'oro, chè il sole
tramontava, e mi prese un desiderio
di libertà d'aria di luce: via
tra lustreggiar di frondi rugiadose
con brividi di lieve vento, giunsi
alla vetta dolcissima del colle
e vidi: vidi in fondo la città
piena di luci e di tumulto; sopra
tutta un'infinità muta di cieli
pieni di voli taciti e di nubi
tragiche enormi transvolanti, e fu
nulla nel cuore e nella mente tutto.
Tutto: l'odio dell'uom che non ha pane,
l'ululo di chi soffre, il disperato
sorriso de la femina, l'amore
garrulo delle madri, il tempestoso
riso del folle, e un'allegra fiorita
d'occhi di bimbi, ceruli, e di fise
al passato pupille di vegliardi,
e una immensa pietà di me, di voi,
degli umani, e un amore, un nuovo amore
della terra che palpita fugace,
dell'Universo che si ruota eterno.

Goffredo Bellonci.

SINFONIA D'ARGENTO

(DALLE *OPERE POSTUME*, INEDITE)

.... voce di Troni e di Dominazioni volanti....
JOSÉPHIN PÉLADAN: *Il preludio del Lohengrin.*

Possenti gerarchie d'Angeli e Arcangeli, di Principati e Potestà e Virtù, di Dominazioni e di Troni, di Cherubini e Serafini, frenate per poco la vertigine delle sfere;

monarchi della Terra togliete di sulle pallide fronti le gemmanti corone e prosternatevi alla voce sovrumana che parla.

Un fremito celestiale di colombi palpita sul capo degli uomini. Invisibili dita attingono olezzi lontani da selve di mirti e di cedri, profonde; attingono i foschi silenzi, le solitudini aeree e i vivi fiumi della luce dai concavi cieli, e gli echi misteriosi dall'ispide rocce e dalle spelonche de' più remoti angoli della terra.

Fiocchi d'azzurro incenso pendono lievi sull'orlo di turiboli d' oro tra folte e gigantesche colonne: intorno ad un'urna suggellata, donde vaporano spiriti veementi, strani fiori languono nello spasimo di esalare il più melodioso profumo.

Fuori, sulle rive di un fiume sacro, i cigni agonizzanti spandono un' infinita tristezza nel vespro violaceo. Nel tempio, sotto gli archi di marmo niveo, è un palpito muto di splendori: calcedoni, sardi, crisoliti e diamanti sfavillano intensi come gli stellati effusi delle limpide notti di Persistan.

Ed ecco a quel tempio ignoto doni di aromi e di bissi e di porpore e di olî e di cavalli e di schiavi e di anime umane.

Il volo celestiale dei colombi ritorna come un fremito possente: si è propagato, s'è fatto rombo di penne d'angeli precipitati dai cieli, sparse nella cava aria le gemme delle infrante corone come costellazioni. S'è fatto ora desiderio ardente di serafini discesi un giorno sulla terra e anelanti invano ai cieli nativi e alla Rosa divina, dopo essersi mescolati in amore con le figlie degli uomini, come Rubbi, come Zaraf, come Azazil: a poco a poco il fremito d'ogni ala è divenuto fischio di freccia d' argento, finchè tutto si confonde in metallici squilli di trombe apocalittiche.

Servi del tempio, innanzi a cui le femmine della terra sono quasi alla soglia di un mondo sconosciuto, come alla riva di un mare infinito, errate: lo spirito onnipossente del Graal segue irraggiandolo l'acciaio lucido della vostra spada e la piuma nivea dell'elmo, come un raggio di luna segue e cinge di un nimbo diafano e fantastico la candida ala di un cigno natante a fior d'acqua nelle fontane favolose.

Errate: quelle dita invisibili attingon da voi lo sfolgorar della galea e delle magiche armi scrollate; attingon dai vostri occhi pensosi l'incantesimo rigido, il vigile e occulto potere che vi guida intangibili e immacolati attraverso agli ultimi dominî dei re.

Tutto quelle invisibili dita han reso nota fluida e duttile armonia, docile a scandere le limpide gamme dei flauti di giade, e ad attraversar corde d'argento tese in liuti di sandalo, in cetere d'oro, in chitarre di diaspro...

Possenti gerarchie d'Angeli e Arcangeli, di Principati e Potestà e Virtù, di Dominazioni e di Troni, di Cherubini e Serafini, rilasciate ora le rotanti sfere: e voi, monarchi, potete sorgere e ricoprire le fronti pallide e le nitide capellature.

Aurelio Ugolini.

LE AVOLE

Vecchie morte onde il sangue ho nelle vene
Io non v'ho viste o conosciute mai;
Eppur, spesso m'avviene
Di ricordarvi, o nonne, e di rimpiangervi.
O poverette che vive m'avreste
Voluto tanto bene,
Quali a me v'han dipinte
Le memorie de' miei non anco estinte,
Amorosi fantasimi,
Sovente io vi sognai.

Piccola l'una e viva
E grassottella e bruna,
Con neri occhietti petulanti, ed una
Voce ardita e giuliva, onde piaceale
Le fresche argute ariette
Cantar di Paisiello e di Rossini;
Con le man ritondette
Onde, vecchietta e gaia
Signorile massaia,
Le piacea di cospargere
Di zucchero brillante i pasticcini.
Amava ella le stanze ariose e belle,
E i bei vasi d'argento
E le vesti di seta,
La musica e le idee del Settecento
Gaio e dolce che al suo nascer finìa.
Allor che in me una lieta
Idea sboccia cantando a l'improvviso
Certo dal paradiso
È lei che me l'invia.

Grande l'altra, e serena,
E pïamente mesta nel severo
Abito nero
Onde un lutto d'amore
Già da molt'anni ricoperto avea
Di sua bellezza maestosa il fiore;
Con folte chiome
Grigie, divise su la fronte, come
Un diadema di brunito argento;
Con, nella voce, tutte le carezze,
Le liquide canore tenerezze
Del suo veneto accento.
Poichè veneta ell'era; e allorchè sorse
Il giorno benedetto
Che Venezia fu libera
In quel giorno morìa,
Quasi recar volesse
La sacra nuova per la prima al figlio,
Al suo figliuol diletto
Morto in esiglio.

Vecchie morte onde il sangue ho nelle vene
Io mai non v'ebbi conosciute o viste;
E non so, non so dir quel ch'io darei
Per vedervi o baciarvi un sol minuto.
Ahi, sul nostro cammino,
In questa vita triste,
Rari sono gli amori; e chi può dunque
Darci tesor che a compensarci basti
Il tesoro divino
D'un amore perduto?

Haydée.

LA SOLEDAD SONORA

PARA LA SOLEDAD Y PARA LA LUNA

Para la soledad quiero una rima
saturada se olor á hierbabuena
y á tomillo y á sándalo y á lima
y á cedro y á magnolia y á verbena.

Para la soledad, en que hechizada
la fantasia, va ensartando estrellas,
copos de nieve, granos de granada,
ecos de risa y de palabras bellas,

— la soledad, en que como una araña
teje el alma sus telas mas sutiles
de rosa á rosa, bajo el sol de España,
en la serenidad de los pensiles, —

para la soledad quiero unas prosas
que hablen de tí, puesto que tu la llenas
con el carmín fragante de tus rosas
y con la nieve de tus azucenas.

Para cantar la soledad, quisiera
la palpitación hinda de los mares,
cuando sobre ellos pasa la quimera
contándole á las olas los pesares

de la luna, que acaso está perdida
aquella noche sobre un prado, y sueña
con despertar á algún alma dormida
y embrujarla, y rendirla, y ser su dueña.

Porque la luna es insaciable y loca
y está sedienta de almas y de amor,
y va robando un beso á cada boca
y sorbiendo un perfume á cada flor,

y es imperiosa, y pide corazones
de novios, y locura de poetas,
y rimas tristes, y genuflexiones,
y suspiros, y lágrimas secretas.

¡Soledad y luna, hermanas exquisitas!
Soledad, el huerto; luna, el florecer;
soledad y luna, cómplices benditas
de todo ensueño y todo padecer!

¡Soledad, palio de las almas tristes,
maestra de las almas radiantes,
tú, que en serenidad el gozo vistes,
y que los llantos cuajas en diamantes!

Luna, unción de piedad sobre las penas,
unción de paz sobre las risas locas,
cultivadora de palabras buenas
en el jardín da las amadas bocas...

— ¿quien no ha cortado una palabra suave
una noche de luna en el jardín
de un corazón esqivo? ¿quien non sabe
la caricia y el encanto sin fin

con que en la soledad se saborea
el aroma de aquella voz, piadosa
porque quiso la luna, y se recrea
el pecho en la fragancia dolorosa

de aquel florecimiento, en que no acierta
á distinguir la rosa de la espina?
¡Soledad, nave-asilo siempre abierta!
¡Luna, en la nave, lámpara divina!

Para cantar agradecidamente
vuestro silencio y vuestra omnipotencia,
vengo á robarle rimas á esta fuente,
que es vuestra voz, y sabe vuestra ciencia.

A LA INQUIETUD

Extraña novia que nos tienes presos
en el aletear de tu mirada;
amante de ojos tristes y de besos
frios como el espanto de la nada.
Inquietud, reina loca y muy amada,

lucero rojo de las noches brujas,
centella de insensatas soñaciones,
piedra que caes y rompes en burbujas
el agua negra de los corazones,
donde la luna pone irisaciones

desmayándose en lágrimas de plata.
— ¡De poco sirven lágrimas de luna! —
La fiebre de tu boca, aunque nos mata,
¡oh, sabrosa inquietud! es como una
canción de madre y un vaivén de cuna.

La vida es una noche de verano
en un jardín, y el alma es una rosa.
El sollozar de un violín lejano,
que es como el vuelo de una mariposa,
viene á turbar la paz maravillosa.

Y vuelo y llanto músico son una
nisma y única voz: tu voz, Amada,
tu voz, gloria, puñal, ansia y fortuna
de nuestro pecho, la desatinada
locura por tu risa desatada;

por tu risa, Inquietud, que suena á llanto,
por tu caricia que es como una herida,
por tu canción que es todo el desencanto,
por tu beso que mata y que da vida,
sierpe en la rosa del jardín dormida.

La rosa tiembla y el jardín palpita
oyéndote reir ¡oh, novia loca!
La rosa tiembla, y yo digo: ¡Bendita
tu risa y la locura de tu boca!
Toda alabanza me parece poca

para la sobrehumana maravilla
que es vivir á compás de tus canciones
y llevar en el pecho la semilla
de tus inesperadas floraciones,
que hacen poetas á los corazones.

G. Martinez Sierra.

SUA MAESTÀ LA MORTE

Ella uscì da caverne alte e grottesche,
chiuse la porta e se n'andò pel mondo,
bussò con un suo brivido profondo
alle finestre, alle saracinesche;

chi la vide sentì tanfarsi in viso
l'alito grosso e lurido di peste
udì passare al fruscio della veste
le snoccolate membra, all' improvviso,

l'accompagnò per tutte le vendemmie,
a traverso le stelle, in cieli audaci;
talvolta anche chiamò, gridò con baci
e con carezze molli, e con bestemmie

finchè quella si mosse se le piacque
e grave dondolò nel ciel vermiglio
accorrendo col suo nero cipiglio
in un trionfo di montagne e d'acque.

Poi, ritornando in suo regno, adornò
le mura di cuoiame di serpente,
le tempestò di scheletri, di gente
ignobile, sorrise anche, danzò.

Stellò suo baldacchino di flemmoni
purulenti, d'occhiacci di cavalle
fetide, di budella liscie e gialle,
e sanguinose su cranii di gnomi.

E vi si assise come in un macello
senza spacciare la sua mercanzia
bevendo tabe di seno d'arpia
allungata con siero di cervello.

Sazia, girovagò pei baluardi
della sua terra, scagliò lungi i mondi,
con sinistri boati gemebondi,
come fossero palle da biliardi.

E s'accucciò da un polo all'altro, quale
una pïovra: sghignazzando oscena-
mente, mostrò sott'il gran manto appena
alzato, la sua faccia sempre uguale!

Enrico Cavacchioli.

VINCITORE DEL 2° CONCORSO DI "POESIA,,

Canção do nauta seduzido

POÈME BRÉSILIEN

Coroada de algas e de flores venenosas,
blanca vindo e nua d'entre as vagas tenebrosas,
a Sereia me chamou.
Sua voz, cantando pelas aguas lentamente,
tinha um molle ritmo, tinha um flúido dormente,
que meus nervos quebrantou.
Tinham suas formas una alvura che extasiava...
E eu gritei, fugindo, com rudeza austera e brava:
— Não vou, pérfida, não vou!

Só, perdido estava na caligem do Oceano:
nem um companheiro junto a num, - um ser humano
para d'ella me salvar.
Doce Via Lactea nessa nòite êrma e sombria,
a sublime alvura do seu côrpo me attraía,
me attraía para o mar...
E essa voz profunda, de pecados e delícias,
todo me envolvendo num incenso de blandicias,
não parava de cantar...

Levantando o olhos já de sommo carregados,
levantando o braços á volupia escravisados,
num espasmo solucei,
para o ceu remoto, para as frigidas estrêllas
(triste foragido que não pude enternecel-as!):
— Minha angústia soccorrei,
almas luminosas, legião casta e divina,
contra os olhos tredos, contro as garras da assassina,
que vencer eu já não sei!

E atirei a barca pelas vagas, longe d'ella;
mas em vão fugia da Sereia moça e bella...
(Tinha-a já dentro de mim;
Essa impura imagem todo o senso me roubara.
A perversidade do seu gesto me era cara.
Nem a morte, a morte emfim,
me aterrava — louco! no esplendor dos meus vinte annos! —
se m'a offereciam os seus lúbricos, profanos
braços lindos de marfim...)

La chanson du nautonier séduit

TRADUCTION PAR L'AUTEUR.

Couronnée d'algues et de flots noirs, la Sirène m'appela. Sa voix, chantant doucement sur les ondes, avait un rythme trés lent, répandait un fluide d'ivresse, qui dénouait tous mes nerfs. La blancheur de ses formes m'aveuglait.... Et je pris la fuite, criant dans ma terreur et dans mon courroux: - Je ne veux pas, perfide, je ne veux pas!

J'étais seul, perdu, parmi les brumes de l'Océan; pas un compagnon à mes côtés, pas un être humain quelconque, qui pût me sauver de la tentatrice. Douce Voie-Lactée en cette nuit morne et sombre, la blancheur sublime de son corps m'attirait, m'attirait vers la mer.... Et cette voix profonde, lourde de péchés et de délices, m'enveloppant tout entier d'un encens de caresses, ne cessait point de chanter...

Levant mes yeux déjà troubles de sommeil, levant mes bras enchaînés déjà par la volupté, j'invoquai en un long sanglot la pitié du ciel. des étoiles glaciales (hélas, malheureux! je n'ai pas pu les attendrir!): Venez en aide à mon angoisse, ô vous, âmes lumineuses, légions chastes et divines! venez me délivrer de ces griffes et de ces prunelles meurtrières, que je n'ai plus, moi, la force de vaincre!

Et je poussai ma barque sur les flots, loin, toujours plus loin... Mais je fuyais en vain la Sirène jeune et belle... (Je l'avais déjà *en moi-même*. Son image impure avait éteint ma raison. La perversité de son geste m'était chère. J'accepterais avec joie la mort elle-même — fou! dans toute la splendeur de mes vingt ans! — si elle m'était offerte entre ses bras lascif, infâmes, ses bras superbes d'ivoire....)

De repente a barca verga, verga, a un brusco pêso...
Volto-me. O' Destino que me entregas indeféso!
Eil-a: está de novo ali.
Debruçada agora para dentro, aprisionando
com seus finos dedos leme e velas, e espreitando,
a Sereia me sorri...
Ao moves-se a barca sobre o mar, tremem-lhe os seios,
como as vagas tremem, juvenis, eburneos, cheios...
— Infeliz de mim que os vi!

Tout-à-coup, un poids brusque fait ployer la barque. Je me retourne. O Destinée qui me livres sans défense! La voilà de nouveau près de moi. Accoudée maintenant sur le bord, tenant entre ses doigts fins le gouvernail et la voile, la Siréne me guette, et sourit. A chaque mouvement de la barque, ses seins tremblent — ils tremblent comme les flots, hélas! ronds, gonflés, éblouissants... — Malheur, à moi qui les ai vus!

Entáo do horizonte calmo ergueu-se, tarda, a Lua,
circumdando aos poucos a Sereia branca e nua
de um hipnòtico candor.
Vacillava á roda, numa azul fosforescencia,
a onda... vacillava já tambem minha consciencia
em fatidico torpor...
E a Sereia, súbito, enlaçando-me a cintura,
disse-me em seu canto (com que voz intensa e obscura!):
— Vem! eu quero o teu amor!

A cet instant, la Lune, tardive, parut sur l'horizon serein; elle revêtit peu à peu d'une lueur hypnotique la Siréne blanche et nue. L'eau vacillait tout autour en une phosphoréscence bleuâtre; ma conscience vacillait déjà, elle aussi, en une torpeur fatidique...

Et la Siréne, tout-à-coup, se jetant sor moi, me dit en son chant (de quelle voix intense et obscure!): Viens! je veux ton amour!

Ai! que estranho filtro se entornava, em mornos lagos,
dos seus glaucos olhos? que magnéticos afagos
circulavam atravez
d'esses ombros lisos, d'esses curvos, ducteis flancos?...
— Amo-te! desejo-te! — em frenéticos arrancos
ululei. — Meu és! meu és! —
bradou ella. E eu proprio me collei contra o seu peito;
e rolámos ambos sobre o fundo, immenso leito,
que se abria a nossos pés!

Ah! quel philtre étrange versaient les lacs tiédes et glauques de ses yeux? quels frissons magnétiques circulaient à travers ces épaules si lisses, ces flancs harmonieux et forts?.... — Je t'aime! je te désire! — hurlai-je, en un spasme tumultueux. — Tu es à moi! tu es à moi! — hurla-t-elle. Et je me collai moi-même contre sa poitrine; et nous roulâmes, tous les deux ensemble sur le lit profond, immense, qui s'ouvrit sous nos pieds!

O' palacio de ambar e coraes, êrmo, calado,
onde nos unimos nesse trágico noivado
de lussurias infernaes!
Ella todo o sangue me sugou, ávida e louca;
jorros me corriam pelo collo, pela bôca,
rubros, quentes, torrenciaes.
Todo eu me pendia, molle, inerte, em abandono,
nesse, mais precioso de que a vida, ardente sommo,
de que não acordei mais...

O le palais d'ambre et de corail, silencieux, où nous nous accouplâmes en cette union tragique aux luxures infernales! Avide, folle, elle but à grandes gorgées tout mon sang; mon sang coulait de mes lèvres, de mon coeur ouvert, il coulait toujours, rouge, fumant, à flots énormes... Et je m'abandonnais immobile et sans force, je m'évanouissais délicieusement en ce sommeil plus précieux que la vie, en ce sommeil brûlant dont je ne me suis plus réveillé...

Carlos Magalhaes de Azeredo.

LA STATUA

Candida
la statua s'ergea su l'ammantato
snello cippo marmoreo,
estatica
tra cuprei rossi e giallo verdeggianti
paramenti de l'eriche.
L'anima
che la bellezza in sè chiudea del mondo
di dentro sorridevale;
ed eranle
alti d'amor peana e trilli intorno
tra i molti steli tremuli ...
Rosei
labbri anelanti, vivide corolle,
ver lei de' fiori i calici
s'aprivano,
e a lei salìa di tutti il puro incenso
acre siccome un tumido
fervido
desiderio, ed intorno anche le coppie
venian de' lieti passeri;
davano
i loro trilli e i lor gorgheggi chiari
e i lor volteggi rapidi.

L'anima
che la bellezza in se chiudea del mondo
avea sotto la clamide
druidica,
nel bianco sen, silenti come strali,
accolte queste musiche...

... Riserle
ognora i ciei di sopra e i fior di sotto,
ma nel suo cuore un pungolo,
mortifero,
avea la statua bianca e immota accolto
segretamente attonito.
Ilare
come sempre, un mattino i fior l'assunsero
de le farfalle ai palpiti...
ahi videro,
ben però ch'ella avea nel petto il core
fesso in solco marmoreo!

Nella Doria Cambon.

The Derelict

There lies a boat 'neath the Southern Cross,
In the blazing noon-day glare,
And the widows weep and wail their loss —
Not a living soul is there.
The dark ropes murmur, the capstan shakes,
The decks are a-wash with foam,
And nevermore on their native shore
Will the gallant seamen roam.

There lies a boat 'neath the Southern Cross
In the moonlight, ghastly-white;
And the moaning waters rise and toss
The ship in their sudden might.
The bell is silent, no voice is heard,
As the wild sea-waye uprolls,
Where the figure-head, like a face long dead,
Keeps watch o' er those long-lost Souls.

Roll! roll! boat without Soul
Under the Southern stars,
Under the burning noonday sun —
Shaking your ropes and spars.
Down in the deep
The sailors sleep,
Far from the tempest roar:
Deep, deep
Deep their sleep —
Slumbering evermore.

Fred. G. Bowles.

Tu demandes pourquoi?

Tu demandes pourquoi ces vers que je compose
Pourquoi quand dort mon jardin calme sous les roses,
Quand m'appelle sa nuit fraîche comme tes mains,
Que la douceur de la lune est dans les chemins,
Je suis sous la mourante étoile de la lampe
Dont les lueurs au moindre vent baissent et tremblent
Et je dis: « Revois ce jour ou ma maison
Comme s' il avait chu la nuit de bleus flocons
Etait douce, dessous la treille des glycines; —
Ce rosier fleurissait qui maintenant s' incline
Et le roucoulement des colombes planait
Sur le silence ému des toits abandonnés, —
Souviens-toi que tu as chéri toutes ces choses,
Que pour leur amour, pour la glycine et les roses
Et pour les colombes, tu voulus habiter
Dans cette maison pauvre et ces murs délabrés. »

Guy Lavaud.

Le baiser

Le vent qui court, lissant les lames déferlées
Sur les lèvres, sécha leur haleine salée,
Et ton baiser, ce soir, a le goût de la mer;
Il me plaît d'en garder l'âpre saveur intacte,
Car l'amour dont il inscrivit l' image exacte
Serait moins pénétrant s' il n'était point amer.

Ta bouche en le scellant d'une empreinte brûlante
Semble asservir plus fort celle qui le reçut,
Celle-là dont le cœur ne l'aura point déçu,
Qui garde, obstinément ténace et patiente,
L'ardent et douloureux bonheur qu'elle a choisi,
Et librement t'a dit: « Je t'aime et me voici ».

Jeanne Perdriel-Vaissière.

MENTON

à Touny Lerys

Les jardins reposent sous les citronniers ;
ici, les murs des jardins sont des casques
qui brandissent à leurs cimiers
de 'tuiles écarlates
les cyprès et les ifs taillés
parmi les platanes.

Les jardins reposent sous les citronniers;
les villas ont des noms de princesses mortes
toutes, derrière les grilles fermées
des jardins creusés d'ombre;
nul pas ne craque sur les allées.....
Peut-être ces villas sont-elles mortes.
et je n'oserais frapper à leur porte.

Des voiles, comme des taches de sel
ont troué de leurs ailes
l'azur mêlé d'horizon;
l'azur se ferme comme un livre
sur mon front
et l'herbe qui joue autour de mes épaules
sur la prairie où nous rêvons
a des caresses de mains.

Je vous aime, Menton, Cannes, Antibes,
villes aux noms d'argent, blotties
comme des gabians au creux du rocher,
je vous aime pour vos pelouses étagées
de terrasse en terrasse, et pour le ciel qui coiffe
les toits de vos maisons, et pour vos rues étroites
où le silence pèse comme une chape.
Je vous aime parce qu'en vous est la tièdeur
des lits blancs où les malades agonisent
des jours veillant la chambre au pouls de l'heure;
petites voix d'enfants qui pleurent
aux jardins, quelque après-midi ;
parfum des violiers et des œillets sauvages
et des lilas dans les pots luisants de faïence;
sommeils d'anciens dimanches sur la route qui fuit
le long des façades et des murs...
Et j'aime vos allées parce qu'elles ont vu,
pour en garder l'adieu tremblant comme un sourire,
la jeune-fille pâle qui vint l'autre saison
sons leur ombre fanée déjà et presque morte,
cracher un peu de sa poitrine...
Jardins, ciel, mer, et toi-même et toujours toi-même!
Comme si l'Univers, tant chanté des poètes
était, à ton caprice ainsi qu'à la baguette
du magicien les gobelets et les noisettes,
soumis, toi qui ne sais même pas te taire!

Poètereau, va! toujours les mêmes sornettes
remâchées et puis remâchées encore, pour
cet espoir tout gratuit que des hommes, un jour,
liront tes vers d'enfant et pleureront, peut-être....

Puisque tu vins ici promener ta paresse
d'un cœur ineffaçable, à quoi bon dire la
douleur où ton souvenir que tu voulais perdre,
pareil à une glace brisée, s'étoila?

A quoi bon les mêmes sanglots toujours plus vains,
et ton cœur n'est-il pas enfin las, que tu mords
pour en faire goutter l'émoi comme à tes veines
le sang miroite sous l'épingle d'or?

Et maintenant tu ne sais plus rien voir: ni le bonheur
qui vient vers toi les lèvres lourdes de promesses,
le bonheur que tu désirais et que tu laisses,
du regret qu'il blessait, voler à d'autres cœurs,
ni même cette amie
que nul songe n'effleure,
dont la main tendue nous échappe d'heure en heure
et que les hommes fous ont appelé: la Vie.

A plat ventre dans l'herbe haute
je me suis dit toutes ces choses
et je me suis traité de fou
comme les autres.
Que sera-t-il un jour de nous
pauvres apôtres,
poètes qui voulions, en strophes, réveiller
ce qui dort aujourd'hui trop bien et que les hommes
ne savent plus que mépriser?

A plat ventre dans l'erbe haute
j'ai encore rêvassé,
puis j'ai haussé les épaules...

J'aimerais dormir ici,
et je ferme les yeux à demi.
La route est loin, là-bas,
je la vois à peine entre les branches....
Je ferme les yeux à demi
et je n'entends plus rien que le cri
aigre des tramways aux courbes des rails
ou les trompes graves des automobiles...

George Gaudion.

LE DÉPART [1]

(CHANSON ALBANAISE INÉDITE)

à Gustave Kahn.

Les étoiles pointillent le firmament,
Les voyageurs commencent à passer.
— Mes Compagnons sont déjà loin, je veux partir aussi;
— Lève-toi, fleur parfumée; lève-toi: tu as assez dormi
— Laisse les autres partir....
Toi reste, ô Maître, ne t'en va pas.
Ecoute: j'ai rêvé, et dans ce rêve je t'aperçus de tous abandonné.
Ton cheval intrépide t'avait désarçonné le long du chemin,
Ton fusil gisait dans le ruisseau;
J'etais là.... je le ramassai et te le remis aussitôt,
Mais.... je ne te souhaitai pas le bon voyage....
Et tu partis, tu traversas des montagnes rocheuses,
tu parcourus des plaines immenses,
Tu t'en allas en bonne santé et tu revins
Malade et décrepit, fièvreux, amaigri.
— Que dois-je faire, pourtant, ô ma tendre fleur? Il faut... je dois partir...
Viens dans mes bras, embrasse-moi une dernière fois...
Viens, ô fleur de mon âme; viens, enlaçons-nous....
Qui sait si on se reverra!...
Mais non, vois-tu, ne t'approche pas de moi; ne nous embrassons pas...
Nos yeux verseraient des larmes vaines.... et pourquoi pleurer?

Trad. par **Ary René d'Yvermont.**

(1) Extrait des *Chansons populaires de l'Albanie,* en préparation.

FATUM

Sono un gigante pazzo: più della folla raccolta
tra le muraglie della Casa dei pazzi.
Se mi vien voglia stritolo la terra nel pugno. Una volta
trattai le stelle come trottole da ragazzi.

Tutto, che voglio, faccio. Del pianto del riso padrone,
padrone della culla, della tomba son io.
Cadono ad un mio cenno eserciti, scettri corone:
nelle superne rocche trema, s'io voglio, Dio.

Non so chi sono. L'odio mi gonfia l'anima. Guazzo
nel sangue come, nella mota, un majale.
Montagne di morti sono talora a me materazzo,
mi sdrajo e sogno sempre novello male.

Con balzi di tigre, con brama nefanda di jena,
ficco nei petti l'unghia per lacerare i cuori:
spezzo le membra ai bimbi e, con libidine oscena,
stupro le figlie avanti gli occhi dei genitori.

Non so chi sono. Accolgo nell'anima mari d'amore,
baci su le labbra, per amanti, infiniti:
come tra bianche agnelle vive di latte un pastore,
so vivere anch'io di puri affetti miti.

Selcio di perle, fiorisco di rose ai felici la strada,
metto il sorriso sulle labbruzze ai bimbi:
li guarisco: alle mamme traggo dal petto la spada:
consolo lo spino di giocondi corimbi.

Quanti, in segreto, quanti vorrebbero inermi
stringere l'Universo, come me, nelle mani.
Io vi dico: se foste mangiati vivi dai vermi,
non invidiate la mia potenza, umani!

Sono il Grande Crudele. Taluno, nell'aspera selva,
fugge, si nasconde pallido di paura.
Io l'amo: ma lo afferro, ma sbrano, famelica belva,
sbrano l'amata, l'umile creatura.

Sono l'Iniquo. Il nemico fa a meno, con me, delle preci:
gli do la pace s'egli mi muove guerra:
io gli concedo mille, s'egli mi chiede dïeci
gli apro le porte del paradiso in terra!

Sono pazzo! più pazzo assai della folla raccolta
tra le muraglie della Casa dei pazzi:
se mi vien voglia stritolo la terra nel pugno. Una volta
trattai le stelle come trottole da ragazzi.

Ma vi dico. Se foste come Giobbe coperti di rogna,
se aveste il cuore tra i denti d'un mastino,
oh non invidiate mai l'abbagliante vergogna
di questo sciagurato, che si chiama Destino!

Alberto Orsi.

Au Désert

Immobile, le front sur sa patte appuyé,
A l'ombre des palmiers la lionne repose.
Au loin, c'est le désert immense, nu, morose...
Ici, c'est l'oasis avec un bruit mouillé.
Comme un zig-zag d'éclair à la lave pareil
Il éclate soudain dans le regard des fauves,
Comme un reflet changeant, comme un songe au réveil,
Comme au nuage ouvert montent des brumes mauves
Des gerbes de rayons brûlants d'or et de sang;
Dans cette heure torride au ciel éblouissant,
Où l'être le plus fort, anéanti recule...
La lionne frémit, elle griffe le sable;
Sur ses jarrets dressée, en un hurlement fou
De vengeance ou d'amour, elle part tout à coup!
. . . .
Homme, quel que tu sois: opulent, misérable;
Prends garde a l'ennemi qui sommeille au désert!
Prends garde dans la nuit à l'abîme entr'ouvert!
Il faut que tu sois l'arbre à la puissante écorce,
Ou le rocher; mais dans tes yeux j'ai vu ta force!

C. J. Kernec'h de Coutouly de Dorset.

BOUQUET DE NUIT

Les marronniers, éventail replié qu' un reflet agrafe; le lustre au milieu de cette vitrine d'un blanc rose; la boutique du pâtissier incrustée dans la tour!

Dans les arbres un oiseau jacasse longtemps comme un claquement de bec; long discours d'une mère radoteuse à des enfants insoumis, ou grondement d'un mâle en guerre en face d'un ennemi caché dans les feuilles.

Au balcon les branches du rosier grimpant, petites mains qui cherchent à prendre, ou fines têtes de serpents penchées vers la rue.

C. J. Kernec'h de Coutouly de Dorset.

IL LIBRO DELLA LONTANANZA

I.

1. Con l'alba che canta tra i pini laggiù vestita di rosa.
2. O mia diletta, che vivi più viva nel sogno.
3. Quando in perpetuo desiderio di te con l'anima prona ti chiamo.
4. Più dolce è morire con morte lenta in braccio alla Madre, che correre dietro il sogno che fugge.
5. Perocchè la madre tutto mi piglia e tutto di sè mi riempie come Iddio l'Universo.
6. Ma il sogno mi chiama e poi fugge.
7. Ed invano io corsi dietro il richiamo di lui.

II.

1. E però una dolcezza infinita mi prese al mattino di rosa.
2. Una nebbia leggera dal mare si alzò verso il cielo.
3. Ed il cielo profondo ascoltò.
4. Ascolta il cielo la blanda canzone che cantano tutte le cose, nel lento risveglio.
5. Però più dolce è il tuo risveglio, o mia diletta, e l'anima l'ascolta come canzone di mare.

III.

1. Una infinita dolcezza mi prese ad ascoltare il mare.
2. Una dolcezza mi prese a sognare che l'anima ne muore.
3. Ed io raccolsi tutta la dolce mestizia di questa agonia di amore
4. Per coronarne di rose e di loto la tua bellezza matura.
5. Come un giorno la mia diletta coronò la mia fronte di ellera così coronare di rose io voglio il suo capo.
6. E tutta la sua giovinezza che cantava in quel giorno col cielo profondo coronare io voglio di loto.
7. E tutta la sua vita che ride coronare di placidi canti.

IV.

1. Placida è la carezza del ramo ch'è mosso dal vento.
2. Placido il canto del passero salvaggio sopra l'olivo.
3. Placido il fischio del vento leggero sopra le vette dei pini.
4. Placido il verde dei pampini larghi aperti al sole di ottobre.
5. Placido il canto di tutta la terra e di tutto il cielo e di tutta la vita.
6. Il canto del cielo mi prese e mi portò in un mondo più vasto dove non sono più io, nè altri più c'è.
7. Placido è il sogno d'amore con cui io vesto la tua bellezza matura, come l'erba verde riveste la terra d'autunno.

V.

1. Non sono io diverso dai pini.
2. Non sono diverso dal rivo che canta sui ciottoli d'oro.
3. Non io diverso dal ramo d'olivo che piega — con olive mature lucenti dell'olio novello.
4. Io non diverso dal traccio di vite che ride con grappoli d'oro.
5. Io non diverso dal ranuncolo rosso che effonde i suoi fiori nel prato.
6. Vicino le rocce, vicino il ruscello.
7. Perocchè tutti viviamo d'amore e nati noi siamo tutti di amore con gioia.

VI.

1. Blanda veramente tu sei, o mia diletta, come il miele nei favi più biondo.
2. La tua voce risuona nell'anima dolce come il mare in cadenza che lascia striata di fasce la rena.
3. La rena che è morbida e d'oro e dorme fra sole ed oceano.
4. Come il ruscello che corre laggiù nel fondo alla valle, l'anima mia.
5. Così l'anima tua che corre lontano.
6. Con due correnti che fanno una treccia continua che va verso il mare lontano, il ruscello.
7. Con l'anima mia, con l'anima tua, che si intrecciano e vanno verso il lontano universo, l'amore.

VII.

1. Nei cieli d'autunno la Madre sorride con fiotti di porpora e d'oro
2. Geme la madre nei cieli coi pampini larghi di vite che muoiono in giro.
3. Nel sogno d'amore l'anima mia si drizza coi placidi venti.
4. Corre verso lontani paesi, l'anima, dove la vergine vive cercando il suo amore lontano.
5. Ed ignora la vergine che cerca di lei il suo amore lontano.
6. Geme nel sogno d'amore l'anima mia col tempo che va.
7. E che non apporta la vergine bella che vive in paese lontano.

VIII.

1. Anima profonda che mi sfuggi e vanisci nell'etere biondo d'intorno.
2. Io sognai la tua bellezza vestita di un mattino di rosa quando l'azzurro canta lontano.
3. Ed i passeri cinguettano sui pini profondi.
4. Io ti chiamai, perchè tu venissi, con tutti i tuoi nomi più dolci.
5. E perchè tu venissi io ti chiamai con tutti i tuoi nomi peggiori.
6. Perocchè io avevo desiderio di te.
7. Sia che con lene atto tu mi chiudessi le palpebre inebriate delle tue bellezze.
8. Sia che con rabbia mordessi le pallide labbra che gridano il tuo nome con brama d'amore.
9. Perocchè io avevo solo desiderio di te.

IX.

1. Io attesi con l'anima morta che il sogno venisse.
2. Io attesi per inebriarmi tutto di te.
3. Ma tu non venisti, o mia diletta, con aromati e mirra.
4. Io attesi nel pulviscolo d'oro che il sole accendeva tutto sopra di me.
5. Ed io vidi dopo l'oro la porpora.
6. La porpora rossa delle tue labbra odorate.
7. Ed il violaceo acceso poi vidi che fa la tua carne più smorta.
8. Ed il nero degli abissi profondi poi vidi che guardo nei tuoi occhi profondi.
9. Ed attesi la Vergine che vive in paese lontano e che non sa l'amore.

X.

1. Ed il meriggio m'empì l'anima di sogni stanchi.
2. Stanchi ma diritti come i nibbî che aprono ferme le ali e cadono a piombo sopra la preda lontana.
3. Ed io mi figurai nel torpore una visione vitale.
4. Pensai una danza dolcissima di donne attorno la tua persona.
5. Io pensai un niente più dolce.
6. Ed un solo desiderio nostalgico m'empiva l'anima di te.
7. Come l'abisso empie di buio la terra pure se il sole arde nei cieli a meriggio.

XI.

1. Io navigai verso lontani paesi con una barca che non aveva vele.
2. E che mi dondolava l'anima come una madre dondola il bimbo che non vuole dormire.
3. Gli canta la madre una dolce canzone che parole non ha e non ha senso.
4. Una canzone che non ha parole e non ha senso è il mio amore, o mia diletta, per te.
5. Una colomba turbina sopra l'abisso.
6. Una nave senza timone ha tutte le vele gonfiate dal vento.
7. Un'anima senza la fede è tutta presa di angoscia e di orrore.
8. Un sogno senza confine corre verso un lontano cancello.
9. Perocchè non ha scopo l'amore come il sogno non ha confine.

XII.

1. Perocchè se io t'amo, o mia diletta, e tu non mi ami.
2. E se tu hai desiderio di me io non ho desiderio di te.
3. Perocchè tu sei quello che sono io.
4. Un'anima che non conosce confine.
5. E che cerca un lontano cancello che la chiuda come un giardino.
6. Con tutti i suoi fiori.
7. E spera l'anima che il giardino sia grande così che nessun cancello lo schiuda e confini.
8. O tu che abiti in paese lontano, fa che io ascolti la tua voce nel Bosco.

Fabio Almayer.

Au balcon rose du Silence

Au balcon rose du Silence,
Joyau frêle, exquis ornement,
Puisque le soir vient, un moment
Prenez place, oh! ma Violence!

Vous avez pu tout à loisir,
Au fond des pourpres solitudes,
Galoper, par les midis rudes,
Sur la licorne du désir;

Au bruit des mornes cascatelles,
Dans les jardins luxurieux,
Vous avez bien pu rêver mieux
Que des étreintes naturelles!

Sous le halo bleuté des cils,
Vous avez pu, rêvant aux glaces,
Poursuivre, en des prunelles lasses,
Des cieux de plus en plus subtils,

Et comme des fleurs sur des tiges,
Brisant les rêves le plus clairs,
Chercher, par les parfums amers,
A grandir l'orbe des vertiges!

Mais puisqu'en tant de pâmoisons
Vous n'avez point calmé vos rages,
Qu'en vain vous avez aux breuvages
Distillé d'antiques poisons;

Puisqu'à la simple et noble vie,
Pour ne pas succomber, il faut
Demander refuge au plus tôt,
Ma Violence innassouvie,

Puisque le voici s'en venir,
Le soir adoré, sur Venise,
Goûtez cette heure qui s'irise,
Goûtez-la, comme un repentir.

Et dans les eaux déjà plus pâles,
Au balcon adorné d'orfrois,
Oh! laissez tomber de vos doigts
Tous vos rubis et vos opales!

Lahovary.

CONVERSAZIONE MALINCONICA

Oh! ma perchè dovrei farvi
triste, velarvi d'affanno
con parole di malinconia?
Se dal tormentoso distacco
io vengo a Voi,
come chi sbuca da un antro
pauroso in un sole
che abbaglia, perchè dovrei farvi
triste? Le fosche parole
l'ho già seppellite in un antro.
Senza parole ora voglio guardarvi
e lungamente ascoltarvi
e bearmi di Voi come d'un sole.
Da quanto tempo non guardo
il sole! Per registrarne il distacco
l'Eternità non mi basta.
Son quasi *oscuro*: vedete?
Io vengo dal buio ed ho sete
di sole. L'Eternità non basta
a saziar tanta sete.
Vorrei amarvi. Eravate sottile
e piccola tanto; ora siete
più convibrante, diffusa
di mistero e quasi più vasta.
Porgetemi il braccio, la mano;
ch'io la stringa alla bocca
e la baci, la tremula mano!
Mutaste la tinnula voce
che scampanellava, argentina-
mente! Parlate; ascoltare
vi voglio. La voce vi arriva
sui labbri col cupo fragore
che s'ode la notte a una riva,
se sotto c'è il fiotto del mare.
Ah come il Tempo vi ha resa
diversa! Eravate bambina,
più vana dei vostri balocchi,
più limpida d'una mattina....
Avete ora il pianto sugli occhi!
Io ci ho le trafitte nel cuore.
ci ho gli occhi che chiedono il sonno,
la pace! Datemi la mano.
Ch'io pianga quest'ultima volta
per quel che non torna e vi baci
per moderare il bisogno
ch'io sento di dirvi parole
tristi: che non posso amarvi
più, come un giorno solevo;
che il nostro amore fu un sogno!
Oh! ma perchè dovrei farvi
triste? le fosche parole
non l'ho seppellite in un antro?
S'eterno fu il nostro distacco
e la voce che era argentina
par simile a fiotto di mare,
parlate: Ora voglio ascoltare
novelle di tempi lontani,
lontane leggende d'amore
di morte tempeste. Parlate,
parlatemi: fate che sorga
il Passato, sì dolce, ad un tratto,
come la melodia disgorga
da flauti tacenti ad un fiato;
fate — se non posso amare —
ch'io possa almeno sognare
il Sole, sepolto tra le tempeste,
sognare e di tra le foreste
del sogno disperdermi come
nel tempo che mi ravvolgeste
la Vita entro un gorgo di chiome!

Giuseppe Carnesi.

A VICTOR HUGO

Tutto possiedi: la tonante voce
del gran profeta ebreo,
fulminator di crimini e di troni!
il grido fragoroso di chi un giorno,
ad esempio dei secoli, incarnava
l'idea del diritto in Prometeo;
la corda d'aspri suoni
di Giovenale, quel Daniel latino,
dell'età sua tremendo giustiziere,
e il cavernoso strepito dei canti
del fiero Ghibellino!

Tutto possiedi! E per questo il cïelo
ti dette un senza pari ampio proscenio.
Vibra ogni nota sopra la tua lira,
tutti gli spazî s'aprono al tuo genio.
Tu canti l'avvenire, e quei che soffrono
schiavi della menzogna o della forza
senton nel ciglio lagrimoso schiudersi
della speranza le celesti porte!
Se tu apostrofi il tempo, si sollevano —
magico evocator dell'età morte —
come vivente, immensa baraonda,
e razze estinte e popoli già spenti,
fantasmi e mostri orribili,
per raccontarti in arcano idioma
la colossale *Leggenda dei Secoli*.

Tutto possiedi! Tutto omai provasti,
profeta, precursor, martir, proscritto!
Gigante nel dolor ti sollevasti
quando una notte orribile sentisti
tremare i monti e vacillar la terra
con paventosa commozione strana,
qual se un titano folle si sforzasse
di svellere dall'imo una montagna.
Era la Francïa, monte sul cui apice
annida il genio umano,
la Francia del tuo amor che vacillava
ferita dalla scure del germano;
e gettando la lira in cui cantava
il genio tuo *le strade e le boscaglie* [1],
tu sonasti a raccolta
sulle mura annerite di Parigi
e col rauco clarin di ***Roncisvalle!***

— Di qua [2], teatro nuovo
che Dio destina al dramma del futuro,
t'ammiran razze libere e s'uniscono
al coro di tua gloria. —
Orfeo che discendesti
in cerca d'Euridice tua, la santa
diva Democrazia,
ne' più profondi abissi della Storia!
Fin di qua ti contemplano
combatter tra due secoli furioso
e strappando alla lira
dell'avvenire il canto luminoso
o il triste accento dell'età che spira!
Ed attraverso i mari, —
astro che scendi all'orizzonte avvolto
in torrenti di fiamma che folgòra —
intonando i tuoi canti secolari
ti salutano i figli dell'aurora.

Olegario V. Andrade
Gilberto Beccari, *trad. dallo spagnuolo.*

(1) Allude alle *Chansons des rues et des bois* (1865). — (2) Cioè dall'America.

A LUPERCO

Sacro ministro del potente Giove,
fonte di vita, animator del mondo;
nume fecondo, tutelar di Roma,
divo Luperco!

Mite rugiada i sitibondi prati
rori, ed il seme che la terra accoglie
genera, o divo, al tuo benigno spiro,
opimi frutti!

Oggi solinga, contemplando intorno
talamo steril, silenziosi i lari,
va le tue are a ricolmar d'offerte
casta matrona.

Tutto ravvolto in vaporosa nube,
lascia l'Olimpo e lo spazio fendi,
nume, discendi, che il maggior tesoro
Roma t'affida.

Discendi, o nume; la fulminea spada
Cesare gioca contro il Pardo rude:
copra il tuo scudo il Dittator di Roma,
divo Luperco!

Josè Eusebio Caro.
Gilberto Beccari, *trad. dallo spagnuolo.*

L'ultimo degli *Incas*

« Ascolta, Padre Sole! a terra giace
di Manco[1] il trono; profanate gemono
l'are tue sante, ed io t'esalto solo:
solo, più libero!

Tu vedermi potrai dal mar lontano,
oggi, quando precipiti all'occaso,
in cima del Vulcano, gl' inni tuoi
cantando libero.

Solo domani, quando all' Orïente,
la tua corona già di nuovo brilli,
indorerai col primo raggio l'erma
mia tomba libera:

ed il condòr vi scenderà dal cielo,
il gran condòr che su le vette vive,
vi porrà l'ova, vi farà il suo nido
ignoto e libero. »

Josè Eusebio Caro.
Gilberto Beccari, *trad. dallo spagnuolo.*

(1) Allude il poeta a *Manco-Capac* fondatore del Perù, padre della razza degli Incas e primo monarca della dinastia dei figli del Sole.

LA TUA PUPILLA

La tua pupilla è azzurra, e quando ridi,
quell'azzurro soave mi ricorda
il tremulo fulgore de l'aurora
che si riflette in mare.

La tua pupilla è azzurra, e quando piangi,
le lagrimette luccicanti in essa
a me sembrano gocce di rugiada
sopra una violetta.

La tua pupilla è azzurra, e se nel fondo
come un vivo baglior raggia un' idea,
mi par nel cielo di una sera calma
una perduta stella.

Josè Eusebio Caro.
Gilberto Beccari, *trad. dallo spagnuolo.*

L'ARPA

Della sala in un angolo oscuro
e là forse deposta in oblio,
silenziosa e coperta di polvere
vedevasi un'arpa.

Come dormon gli uccelli sui rami,
sulle corde le note dormivano,
aspettando una mano di neve
che le ridestasse.

Oh! pensai: quante volte anche il genio
così dorme nel fondo dell'anima,
d'una voce in attesa, che dica
come a Lazzaro un dì:
« *Surge et ambula!* »

G. A. Becquer.
Gilberto Beccari, *trad. dallo spagnuolo.*

L'OLIVO

Oleum lucet, pascit, ungit, fovet ignem,
nutrit carnem, levit dolorem.

SANCTI BERNARDI *ex* SERMONIBUS.

A te, fra il Pentelico e 'l mare,
O mistica pianta, cui vena
Irrigua di sangue fur l'are,
Che al pari di Pallade Atena
La pura custode

Vegliante dal tempio Partenio
Sull'Attica, i palmiti sparsi
Tendevi (eran braccia?) sul genio
Dei figli di Cecrope, alzarsi
Non osa quest'ode.

Io sono nell'umile pace
Agreste. La dolce natura,
Sì come occupata, si tace,
Dall'ansia, dall'intima cura
Che i cimoli, i fiori,

I pòllini, i frutti prepara.
Dai solchi alle prode, fra i rami,
Fra i cespiti, è tutta una gara
D'effluvio, di verde, di sciami,
Di tenui vapori.

O olivo del campo, a traverso
Le rare tue fronde, la luce
Dell'aer purissimo e terso
Discende, sull'erba riluce
Fra l'ombra tua lene.

Io penso che certo nel cavo
Del tronco, ove ferve e risuona
L'industre sussurro di un favo,
Si celi una driade buona
Che medita il bene.

Io penso, se guardo le cime
Ricurve, fiorenti, augurali
Di mìgnola, al torchio che esprim
Durante le veglie autunnali
Un rivolo d'oro;

Al bove che gira paziente
La mola, alla donna che intinge
Il pane nell'olio recente,
All'uom che la stanga sospinge
E incalza il lavoro

Col grido concorde. Più tristo
Talora un pensiero m'assale
Al viso reclino del Cristo
Orante nell'orto fatale
Per l'ultima volta,

Immote scoprian le tue rame
Iddio. Ma nelle tenèbre
Irrupe il manipolo infame
E, come da turbin funèbre
Commosse, la volta

Del cielo precluser. Vibrare
Ti guardo nel sole e nel vento,
O olivo, e ogni foglia mi pare
D'un gran candelabro d'argento
Un lume che arda.

E penso. Non solo alla palma
Contesto, pio ramo dal muro
Pendente, tu vegli la calma
Dei sonni, tu sei nell'oscuro
Un occhio che guarda;

Non solo dell'umil papilla
Il cibo tu esalti, e lenisci
La piaga che spasima, stilla
Pietosa; ma ecco, assorbisci
Al sol de' tuoi clivi

Il fuoco, e ti accendi la sera,
E scorti chi soffre e soccombe,
Lucerna, e chi aspetta, chi spera,
Chi prega. E schiari le tombe,
Pensiero dei vivi.

Mario Foresi.

La ninna-nanna dell'Etèra

Al poeta F. T. MARINETTI, *vertiginoso agitatore d'imagini e di ritmi.*

Nella tiepida camera odorata
di muschio e di viola, a notte fonda,
entro la rosea veste merlettata,
l'Etèra era in attesa: alla greve onda

del sonno non si oppose e sovra i tasti
del piano reclinò la stanca fronte.
Pei cieli del suo cuore, a dirne i fasti,
tre canti si levâr con ali pronte.

(LA RUFFIANA)

Giovanissima sei:
hai le carni più fresche
e più grate di pèsche
che a pena maturate
sieno, in grotta, a' trofei
convivali serbate.

Godi cui vuol godere;
ma pensa alle mie vesti
che, se vecchia domestica
ora chiudono, un giorno
vibraron del piacere
ch'io m'accendeva in torno.

Come te, bella anch'io
e agli uomini piacente
vissi: ma imprevidente
devo or chiederti qua,
pel vizzo corpo mio,
un po' di carità.

(IL LENONE)

Vuoi tu il giovane forte
che t'ami e ti difenda?
Pria che ad altra lo venda,
ecco il cuor; non temere.
Grigia i miseri han sorte:
soma a l'altrui piacere.

La mia non chino a niuna
deïtà; io mi sto fuori.
Ma il mondo che in clamori
alti te chiama e scaccia,
vedi, la tua fortuna
poi cede alle mie braccia.

Anche da un sommo tetto
ha pel nido difesa
e all'uom destro, sorpresa,
offre la colombella
l'arrosto di un banchetto.
Sta però cheta, o bella.

(L'AMATORE)

L'alito mio non senti
com'è caldo, e sonoro
nelle mie tasche l'oro,
tu che in me tutti i cibi
trovi ai tuoi godimenti
e ogni vino in me libi?

In te me stesso oblio
e in me l'esterno mondo
per l'attimo giocondo
del tuo dolce possesso:
chè brucia ogni desio
nel fuoco dell'amplesso.

Così ricca tu sei
e ognor più lo sarai,
sol che ognor più saprai
saziare la infinita
sete dei sensi miei.
A me. Vieni alla vita!

E nella calda camera odorata
di muschio e di viola, ove dormia
l'Etèra entro la veste merlettata,
questo cantore entrò: da la magìa

del Sogno — che l'avea, in dominio blando,
riposta bimba in mezzo ai boschi, in traccia
del primo amore... . — ella balzò, scrosciando
da le aspre risa, nelle tese braccia.

Enrico Fondi.

BÉARN

(POÈME EN PROSE)

Rêches ou velues sur leurs minces tiges, les graminées se sont tirées, tirées, et sans peine elles ont submergé leurs sœurs tout alourdies de corolles; scabieuses, orchis, marguerites, mauves, mélilot. Le pré est une immense coulée d'or, or passé, fluide, vaporeux, jusqu'au moment où, frrrt.... Chérubin sans scrupule, un souffle d'air vient qui retrousse les gerbes et livre leurs dessous bariolés.

Le Maître a dit: L'herbe est mûre, il faut la couper. Et sous l'acier luisant qui grince, le touffeurs blondes se sont abattues souples, chaudes, telle la chevelure d'une petite fiancée de Dieu. Et aujourd'hui le bel or vivant et mouvant n'est déjà plus qu'une chose terne, grise, prête à être emportée dans un char, enfermée sous un toit, une pauvre chose vaincue qui ne tente plus les frelons, et sur laquelle le vent passe, dédaigneux, et ne s'arrête pas.

Les faneuses, dorées et rieuses sous l'auvent du mouchoir, les faneurs roides dans leur chemise de coutil neuf, s'agitent en silence. Le foin des dents des râteaux vole, bondit, cabriole, jamais en repos; son âme, fraîche comme le furent les fleurs dont il est fait, monte vers le ciel pâle — encens, prières, soupir de flûte? — et devient ciel.

Dans l'ombre bleue du figuier, les trois mioches jouent avec Pihou, le chien. Leurs yeux du brun luisant et gai des guignes, les disent nés du même père. Grat a huit ans. C'est un homme. Il a la garde du petit frère Tite, un démon! qui à plat ventre sue et halète à vouloir cueillir l'ombre dansante du feuillage sur l'herbe.

Mon sourire à distance empourpre Marie-Rose, trois ans, un rien de frimousse dans un ébouriffement de frisons multicolores. Quand je m'approche, son saisissement est tel que n'ayant point là pour s'y blottir la jupe de sa mère, c'est la sienne qu'elle jette sur sa tête.... et comme elle n'a absolument que ça sur le corps....

Tite est bien moins farouche! Je le prends dans mes bras, il se laisse faire, très gravement examine mon chapeau e mon col, d'un sourire les déclare à son goût, et, conquis, me jette à travers les cheveux ses gourds petits doigts cajoleurs. Il est nu comme un Jésus, roux comme une gerbe, potelé, charmant. Il sent bon le foin mûr et le gosse propre. Des caresses, des chansons, un biscuit même où essayer ses premières quenottes, c'est très joli! oui, mais.... il y a mieux! On ne vit pas de l'air du temps! et le bambin, qui vient de découvrir sa mère, pépie, éperdu, tend vers elle ses bras, ses petons, son petit bec avide. Soif! soif! soif!... Pauvret! le lait qu'elle va lui donner ne le désaltèrera guère.

Les moissonneurs travaillent sans hâte, à la douce; pas d'orage à l'horizon.

Oh! ces orages de la Saint-Jean, venant si traîtreusement interrompre le labeur et compromettre la récolte, je les connais, et de longue date!

Ils surgissent noirs de la Madeleine, se traînent, pataudes,

au-dessus des prés et s'y déchiquettent, se concertent, et d'abord ne s'entendent pas. Mais, tôt ou tard, unis par la volonté du mal, ils vont se grouper, se gonfler, et crever sur la campagne éperdue. Dans ces moments on n'a jamais trop de bras, et bien souvent il m'est arrivé de porter mon concours. J'ai roulé l'une vers l'autre les meules odorantes, je les ai jetées et empilées dans la cretonne quadrillée qu'un gas, à mesure, portait sur les epaules à la grange toute proche. Et les braves gens de s'ebahir :

— *Jèsus! per esta de la bile, que tien el grip quey u plasì!*

(Litt.: Jésus! pour être de la ville, elle tient la fourche, c'est un plaisir!)

De larges ampoules le lendemain témognaient au moins de mon bon vouloir!

Aujourd'hui, on n'aurait nul besoin de moi, mais quand-même je veux travailler pour le plaisir, pour la gloire, pour aussi gagner — au moins une fois! — mon pain à la sueur de mon front, — car on va goûter tout à l'heure!

Si le fromage est salé, si la *biande* (pain complet) est bien grise, ce sera tant mieux! Je boirai à la régalade, en m'étranglant, le cidre limoneux plus doux que le lait. Je regarderai boire à la régalade, sans s'étrangler, Félique aux reins de félin, son homme Ferdinal, et tous les autres. Et les femmes, le menton renversé, les seins en arrêt, leurs bras en arc élevés au-dessus de la tête, révéleront des coins de chair d'une pâleur exquise, et les hommes retrouveront les gestes sobres, rudes et braves, l'attitude biblique, et mes yeux seront heureux.... Ne le sont-ils pas déjà? Oh! oui!

Le soleil de trois heures tombe d'aplomb sur la campagne et la magnétise. Près de nous les feuillages pendent, ternes, et semblent fanés. Sur les pentes, les champs sarclés d'hier où le maïs monte, haut déjà de trente centimètres, si régulièrement zébrés, donnent l'impression d'une tapisserie de corridor ou d'un châle immense.

Poudrée de soufre, peinte de sulfate, la vigne escalade les coteaux, atteint le faîte où un bouquet de chênes compact s'épanouit, noir, sur l'azur luisant, et s'y enfonce avec violence.

Derrière la haie le blé gris criquette que le soleil de la Saint-Pierre va enduire d'or, faire pareil aux fleurs de l'église.

Les peupliers, éternels tourmentés, frémissent, nacrés de lilas, de rose et de bleu comme si chacune de leurs feuilles si flexibles était pour les rayons du soleil un miroir.

Marie-Rose de loin m'offre dans son sourire sa petite âme apprivoisée, donnée. Tite, lesté, s'est assoupi bec mi-clos entre les genoux de Grat.

Pihou-le-fauve dort aussi, renversé, affalé, si cocassement aplati que l'on croirait d'ici une serpillère oubliée.

Une paix divine d'épand avec les rayons, baigne êtres et choses.

Oh! qu'on est bien et loin de tout....

Hein?

DÉCLARATION

O soirs mouillés, si bleus, si flottants et si doux,
Tiède odeur des saisons qui passez près de nous,
Couleur des jours changeants sur le bord de la route,
Choses, dans les chemins, qu'on respire et qu'on goûte,
Ah! je vous aime trop, je vous aime plus fort
Qu'un visage, qu'un rire, une larme, de l'or,
Et plus qu'on peut aimer une parole humaine!
J'ai bu tous les bonheurs au fond de votre haleine,
J'ai su comme l'on peut rêver et s'attendrir
Et jeter ses deux bras vers la vie et souffrir
Et se sentir de joie ivre, chaude et profonde.
Vous m'avez fait le plus doux bien qu'on puisse au monde,
Vous m'avez fait sourire, aimer; j'ai sangloté,
Je fus pareille aux dieux près de vous, j'ai chanté,
Et j'ai pensé mourir d'exaltation tendre.
J'étais grave. Et lorsque nul ne pouvait comprendre...
Et que j'avais tremblé d'angoisse et du besoin
D'une chose trop vague et trop belle et trop loin,
Je revenais à vous et j'étais consolée
Et j'amais mieux que tout une ombre dans l'allée,
L'eau courante avec ses beaux reflets aux couchants,
L'horizon, les chemins et l'été sur les champs

Chères choses du monde où notre joie habite,
Se peut-il, se peut-il qu'un jour proche on vos quitte,
Que l'on ferme les yeux, à jamais, dans la nuit
Et qu'on ne sache plus vos souffles, votre bruit,
Vos parfums; que l'on n'ait plus jamais au visage
La danse des saisons, de l'ombre et du feuillage!

Ah! je vous veux encor. Je veux goûter longtemps
Vos printemps revenus et vos arbres chantants.
Je n'ai pour être heureuse et douce et tendre et fière
Que votre odeur, que vos contours, votre lumière
Et c'est pour respirer encor dans le chemin
Que je crains de mourir et que j'attends demain.
Ah! c'est pour vous que je demeure inassouvie,
Que je désire encore et chéris tant la vie,
Par vous que tout mon cœur se gonfle de bonté,
S'apaise en oubliant et s'ouvre dans l'été.
C'est vous que je regarde et vous pour qui je reste,
Vous pour qui je pardonne avec un si doux geste,
Vous qui m'aurez donné mon bonheur le plus fort,
Vous que je pleurerai seulement das ma mort.

Marguerite Henry-Rosier.

VETTE NEVATE

Prima sui colli, poi tra selve e schiette
roccie salì a la cuspide puntuta
ch'emergeva tra i faggi. Indi ristette

pensoso, guardò a lungo nella muta
solitudine, e parvegli d'avere
ai suoi piedi la terra, in quell'acuta

balza che lo reggeva. Ma le nere
ombre de le montagne, a le sue spalle
s'acquattavan schernevoli e severe

nei paurosi abissi de la valle.
Egli si volse e se n'avvide: ai fianchi
avea monti più alti, in uno scialle

di neve avvolti, che i lor dorsi bianchi
curvavano in lunghissima catena,
troppo lontani pe' suoi piedi stanchi,

troppo scoscesi forse alla sua lena.
Ma provarsi a una vetta, una, la prima,
più modesta di tutte! Il sole appena

toccava il meridiano; e quella cima
biancheggiava così lieta nel cielo,
che ne volle tentare il varco prima

del tramonto. E s'avviò pieno di zelo
per nuove selve, e ritentò le pietre
acuminate, ed i calanchi, e il gelo

che si fendava ai passi, e nelle tetre
gole balzava a scheggie, e scricchiolava
con un tinnito tremulo di cetre.

Giunse ancora di giorno. Per la cava
opacità dell'orizzonte il sole
in una pace d'oro fiammeggiava,

e intorno pallidezze di vïole
trascoloravan nell'azzurro. Intento
stette ammirando, e vide come aiuole

sotto a sè le foreste, e ascoltò il vento
nei baratri mugghiar con le cascate,
e portar ne la terra lo spavento.

Poi la sera, il silenzio, le abbuiate
nuvole, come fiocchi di velluto
nero ondular pel cielo, e le ghiacciate

ali notturne fremere pel muto
spazio: il terror, le tenebre, la via
forse smarrita.... Si sentì sperduto

ma coll'anima balda in signoria
di sè. Davanti eran le bianche creste
delle giogaie, come un'ampia scia

nel cielo immenso: ai piedi le foreste
che porgevan ristoro. E scese, e volle
errar tra i faggi su le buie peste

degli armenti, attendendo su le zolle
fresche il mattino per salire ancora
alle vette più acute, in una folle

ansia d'altezza. — Ad aspettar l'aurora
una vecchia capanna di pastori
gli offria sicura e tiepida dimora. —

Dormì, sognando pallidi chiarori
di purissime luci, in seno a cupi
vortici dell'ignoto, mentre fuori

urlava la lontana ira dei lupi.

Francesco Rocchi.

ÉDITIONS DU "MERCURE DE FRANCE" - PARIS

LE ROI BOMBANCE

tragédie satirique de F. T. MARINETTI

Prezzo del presente fascicolo: Lire 2.-

Società Anonima POLIGRAFIA ITALIANA - Via Stella, 9 - MILANO

LUÈ MARIO, gerente responsabile.